

# L'EMIGRATO ITALIANO

IN

AMERICA

## Necessità ed utilità della nostra Rivista

Nel dar principio al decimoquarto anno di questo Periodico ci sembra di poter enumerare tra le riviste d'emigrazione anche questa pubblicazione, sia per gli argomenti trattati in passato, come pure per il buon volere che abbiamo di dare ad essa una vita più rigogliosa. La chiamiamo *Rivista* perchè è, o almeno dovrebbe essere, una esposizione chiara, precisa e il più che si può completa della nostra vita italiana all'estero, segnatamente in America. Quello che fanno gl'Italiani laggiù, quello che noi dobbiamo e possiamo fare per essi perchè la vita nazionale pulsì ritmicamente in modo uniforme al di qua e al di là dell'Oceano, ecco il soggetto e il carattere di questo Periodico. Di qui l'utilità, o per essere più precisi, la necessità assoluta che esista questa nostra *Rivista*, che rimanga nella sua sfera popolare all'infuori e al di sopra delle esposizioni ufficiali o officiose degli organi centrali del governo, il più delle volte o esagerate o deficienti.

Bisogna prendere il connazionale e portarlo al cospetto dell'I-

talia che vigila su di esso quale madre cosciente dei suoi doveri e della sua responsabilità. La nostra Rivista è dunque necessaria ed indispensabile alla Chiesa e alla Nazione.

Indispensabile alla Chiesa perchè fa conoscere ad Essa le condizioni religiose, i bisogni spirituali dei nostri emigrati. Constatata con gioia il progresso della fede in mezzo a loro, partecipa alle loro feste religiose, si rallegra del loro continuato fervore, come pure si lamenta quando vede indebolirsi il loro sentimento religioso. Rivelati i bisogni suggerisce i rimedi, e rianima i connazionali.

Indispensabile alla Nazione perchè serve ad aumentare e conservare l'unione del popolo colla sua patria, allacciando quei rapporti civili-sociali che formano la razza indistruttibile e resistente ad ogni urto. Ancor qui le relazioni di figli colla terra si fondano su doveri e diritti, che, conosciuti, si attuano per l'impulso del sacro amore di Patria.

A tutti è nota la deplorabile condizione in cui si trovano i no-

stri connazionali all'estero. Le piaghe dell'emigrazione sono rivelate tratto tratto dalla stampa quotidiana quando prendono proporzioni allarmanti. Poi più nulla. Una interrogazione alla Camera, una risposta d'un ministro; e le parole raccolte dagli stenografi vanno a dormire negli scaffali degli archivi. Ma laggiù la vita continua allo stesso ritmo di desolazione; chi ci pensa ai poveri emigrati in terra straniera? Inchieste e commissioni pesano sul bilancio del tesoro, ma senza adeguati benefizi per i pazienti. Eppure laggiù si soffre e si tace. Bontà italiana e virtù di razza! Non è disfattismo lamentare questa situazione, ma è acuto grido di dolore che non possiamo reprimere. I nostri missionari sanno, vedono, deplorano; e, per attenuare tanta rovina, si trasformano in naturali protettori del nostro popolo. Le cause di questo disagio, o meglio di questa inferiorità in cui si trovano i connazionali di fronte agli altri popoli della Babele Americana, sono varie, sono profonde, e non si possono togliere d'un colpo solo. Nel Sud Illinois, nei così detti Campi di Miniere Carbonifere, oppure al Nord del *Minnesota* nel *Iron Range* vivono migliaia e migliaia di connazionali, abbandonati a sé stessi, senza guida, senza centro di riunione, senza neppure conoscersi. Ogni paesello, ogni sezione di miniere conta decine ed anche centinaia di famiglie mescolate all'elemento indigeno o straniero sempre diffidente di noi. In qualche punto gli Italiani formano la maggioranza come a *Willisville* nell'*Illinois*, a *Mountain Iron*, ed a *Eveleth* nel *Minnesota*.

Altrove abbiamo forti nuclei come a *Johnston City*, *Morphisboro*, *Pinkneysville*, *Alton*, *Collisville*, e al Nord a *Buhl*, *Chissolm*, *Virginia*, *Kibbunig*.

Come vivono laggiù gli Italiani? Dappertutto la stessa geremiade: calpestati, screditati, noi siamo i *dago*. Ebbene bisogna strappare dalle unghie tedesche questi Italiani, affinché con parità di diritto fruttino, nella terra della libertà, per la patria e per la famiglia. Bisogna mettere a nudo le insidie che ci tendono i nemici del buon nome italiano, che in fondo sono i nemici della nostra fede. Mentre essi cercheranno di sfruttare l'esuberanza delle nostre forze produttrici e riproduttrici di nostra razza sana e vigorosa, noi faremo e dovremo fare risaltare i nostri valori religiosi e civili, che danno al nostro popolo l'aureola di vera grandezza. Stretti come i rami all'albero secolare della Chiesa, essi riceveranno quella linfa che ha maturato nei secoli la civiltà nelle libertà.

Questo sarà il compito del nostro Periodico. Sicuri dell'adesione dell'Episcopato Cattolico e forti dell'encomio solenne del supremo Gerarca, il gloriosamente regnante Papa Benedetto XV, che ha chiamata la nostra *Rivista: ben fatto ed accurato Periodico*, noi percorreremo coraggiosamente la nostra via *fortiter et suaviter*.

Raccoglieremo l'eco di dolore d'oltre Oceano e rinsalderemo nel cuore dei connazionali emigrati, a mezzo dei nostri zelanti Missionari, la speranza, meglio, la certezza della rinascita spirituale.

Più che deplorare le miserie, indicheremo coraggiosamente i rimedi per provvedere ai bisogni più urgenti:

*Fortiter et suaviter* sarà dunque il nostro motto.

L'Italia conoscerà dalle pagine del nostro Periodico quello che fanno all'estero i suoi figli. Sapranno le autorità della patria quello che manca al povero emigrato, quello che assolutamente gli conviene, gli spetta, gli necessita. Le relazioni degli agenti consolari risentono troppo dell'ambiente burocratico in cui sono redate e a cui sono dirette. Noi saremo la voce vivente del popolo che grida, che invoca, che chiama; e ci studieremo di far sempre conoscere tutta la verità.

Da veri figli d'Italia, uscita gigante da una lotta immane, raccogliamo in un sol fascio le nostre forze, e, tendendoci vieppiù amorosamente le mani attraverso l'Oceano, rinsaldiamo la nostra solidarietà al grido sacro: « Italia, Italia ».

---

## LA PACE SIA CON TE

---

È questo l'augurio che nella pace della Patria, per la festa gloriosa di Pasqua, il mio cuore ti manda, o fratello che dall'Italia emigrasti lontano, fratello che non conosco, che non vidi, che non vedrò forse mai, ma che mi sei caro per amore di Dio, nel nome di Cristo.

Nulla, neppure il possesso di tutto l'universo, vale questo sommo, anzi quest'unico bene.

La pace della coscienza! La pace del cuore!

Il mondo non la conosce; non la conoscono i ricchi, i gaudenti, folleggianti nei turbini delle passioni, e l'invidiano all'operaio che

lavora, al povero che stenta, al mendico senza pane e senza tetto.

La pace della coscienza! La pace del cuore!

La Pasqua è l'ora bianca, tutta bianca, che porta all'umanità rigenerata il bacio del Salvatore divino... bacio di perdono, bacio di pace!

Il perdono che scende dall'alto sulle anime, come scende sulle case l'acqua lustrale, qual mite lavacro di benedizione, qual celeste rugiada di grazie.

La pace, simboleggiata dal ramoscello d'ulivo, la pia fronda che protesse il placido sonno delle nostre notti d'innocenza.

Dante Alighieri, l'altissimo poeta che divinò le glorie d'Italia, perseguitato, condannato all'esilio, andava cercando affannosamente la pace, e la chiese ad un monastero, e la trovò all'ombra della Croce di Cristo.

Così voi. Allontanatevi dalle passioni come già siete lontani dal natio vostro paese ed avvicinatevi a Dio. In Lui e con Lui avrete la pace, perchè dev'è Dio è pace.

Ma per essere in pace con voi stessi dovete avere prima la pace col prossimo. Lasciate dunque i sospetti, le ire, le invidie, che sono malvagia semenza di divisione e di discordia; fuggite le discussioni, i litigi, i crocchi nefasti, dove si mormora, dove si critica, dove si accusa, dando ingiusti giudizi contro gli assenti. Misurate le vostre parole. Una frase avventata e sventata può precipitarvi in un abisso di guai. Ricordate sempre il precetto di Gesù, che riassume tutta la sublimità e la semplicità della sua dottrina: *Fate agli altri quello che volete che gli altri facciano a voi.*

Ed avrete la pace, ch'è frutto di carità, cioè di amore: amore di Dio e amore del prossimo.

Avrete la pace, ch'è il premio più bello, la ricompensa più preziosa del dovere compiuto, della fiducia in Dio, della speranza nel Cielo.

E' questa pace che faceva sorridere di beatitudine i martiri fra le più atroci torture; è questa pace che dona il placido sonno alle vittime innocenti delle tragedie umane alla vigilia del supplizio; è questa pace che fa sereni gl'in-

fermi spasimanti fra i dolori, i feriti straziati nelle loro piaghe, i ciechi e i mutilati eroi della Patria.

Questa è veramente la pace di Dio, che Gesù prometteva a suoi seguaci, nel divino saluto che tante volte gli fioriva sul labbro — Io vi do la mia pace — Io vi lascio la mia pace — La pace sia con voi.

E sia questa pace arra di benedizione a te, o diletto emigrato, e a tutte le persone vicine o lontane che ti sono care.

Contessa ROSA DI SAN MARCO.

---

---

## La impellente necessità di una politica dell'Emigrazione

---

---

Si ricomincia a parlare d'emigrazione. Parlare in tale accezione significa quasi sempre che l'argomento esula dal campo degli studi e s'allarga oltre la cerchia degli studiosi. Se ne vede scritto un po' dappertutto da gazzettieri enciclopedici, che ne trattano come dell'ultimo successo cinematografico; vien fuori ad ogni problema economico-sociale discusso pacificamente attorno a uno scarabocchiato tavolo di caffè, e palleggiato da una persona all'altra con un visibile compiacimento di ruminanti, si respira nell'aria come la panacea per i troppi guai di questa travagliata Italia. Diviene l'argomento d'attualità, ed ha perciò la più singolare sventura che possa capitare a un problema serio.

Ed avviene, per forza di cose, che gli organi statali competenti avvertano lo scalpore che suscita, e necessariamente se ne preoccupino. L'Italia è paese dove si ama che le cose vadano lisce: se due ruote stridono, ecco il lubrificante d'un comunicato. E siccome qualcuno cominciava a strepitare che in Italia c'è miseria, disoccupazione e plethora di braccia e che c'è bisogno di denaro (non di quel danaro stampato con tanta prodigalità qui in patria, ma di quell'altro che non è nostro e che vale qualcosa di più); che occorre quindi che tanti — tanti di quegli oscuri cittadini che hanno vegliato nelle trincee e dormito le loro notti di guerra con l'ansia nel cuore, soffrendo oscuramente per la fortuna della patria — abbandonino l'Italia, ora che essa non ha più bisogno di loro, e vadano a portar ancora pel mondo la sensazione della sua miseria e dei suoi bisogni, e continuo, di lontano, a servirla, inviandole sudati risparmi e che altresì se ne vadano quelli che per l'amore del natio loco, sacrificando fortune e speranze

avevano rivalicato l'oceano per impugnare le armi, è venuto subito fuori un comunicatino, di sapore pilatesco, che diceva: « Scusate: ma di tutto questo io non ho colpa: io ho fatto del mio meglio perchè tutta questa gente se ne andasse: è dal settembre — anzi no — dall'armistizio che io — io governo — ho aperto *tutte le porte e tutte le finestre* perchè sciamasse pel mondo — *dove essa vuole* — questa cenciosa forza di lavoro nascosta nel grembo della patria.

*Tutte le porte e tutte le finestre.* Triste affermazione che ci ha di subito sbalzato indietro di dodici anni nell'oscurità di una politica dell'emigrazione, come allora quando il Ministro degli Esteri doveva confessare al paese: « in materia di emigrazione non sappiamo ancora bene che cosa effettivamente vogliamo ».

La realtà, tuttavia, è meno cruda e più confortante di quello che le apparenze vorrebbero. Una politica dell'emigrazione, positiva e basata su dati di fatto e principi che in essi trovano la loro corrispondenza effettivamente esiste. Ne è buon frutto quel trattato di lavoro testè conchiuso con la Francia — di cui in prosieguo ci avverrà di parlare — e le meno note pratiche che il Commissariato dell'Emigrazione svolge con altri paesi. Ma ci sorge forte il dubbio che il timore di arrivare troppo tardi, di giungere intempestivamente a conclusioni di consimili trattati internazionali dato l'allarmante fenomeno della disoccupazione, riduca lo Stato spettatore passivamente prudente, come il comunicato di cui testè si è detto potrebbe far temere: il che avrebbe l'inevitabile conseguenza di farci sacrificare un margine di utile attuale e tanti futuri vantaggi per il rimedio parziale di quella che è l'inevitabile crisi del dopo guerra, non solo per l'Italia, ma per tutti i paesi che della guerra hanno patito.

\* \* \*

C'è troppa gente, ora, che par venuta giù dal settimo cielo a meravigliarsi qui in terra del fenomeno della disoccupazione: gente colpevole d'un ragionamento troppo semplicista e basato sull'unica premessa del molto che la guerra ha distrutto e che devesi inevitabilmente rifare.

Ma, al di là di tutti quelli di larga fede che avevano creduto e sperato in una rapida e intensa ripresa d'un lavoro ricostruttivo, molti studiosi di problemi economici avevano, e facilmente, previsto quello che sarebbe accaduto, e ne avevano avvisati gl'inconvenienti e additati alcuni rimedi. E poichè il problema dell'emigrazione, che per più lati è problema eminentemente sociale, ha le sue principali origini nel fattore economico anche di esso si erano occupati. La guerra ci ha lasciato una tale eredità dolorosa in materia finanziaria, che il fenomeno della disoccupazione ne è germinazione diretta e necessaria. Per spiegarsi tale fenomeno basta pensare all'enorme massa lavoratrice lanciata improvvisamente sul mercato (dico improvvisamente perchè hanno qui un valore trascurabile le previdenze di una smo-

\*

bilitazione graduale) e alla stasi altrettanto improvvisa del mercato stesso, causata dal cessare della maggior parte delle industrie orientatesi ai bisogni di guerra e dalle attuali difficoltà di poterle rapidamente trasformare e indirizzare di nuovo ai bisogni di pace. Ma non sono questi i soli fattori della disoccupazione. Occorre aggiungere che la massa costituente già l'esercito, disavvezza ormai al lavoro, non si sobbarca facilmente a riprenderlo, e solo lentamente vi si assuefa di nuovo, che è in tutti una sensazione di ricchezza e di benessere dovuta all'eccesso della circolazione cartacea e a certe provvidenze statali (sussidi di disoccupazione, vendita di generi alimentari sotto costo ecc. ecc.); che il risparmio stenta ad essere impiegato in industrie che, per il momento, si presentano più che mai aleatorie per non essersi ancora delineata una soluzione della precaria e artificiosa situazione finanziaria e monetaria; che è in tutti i lavoratori il desiderio di ognor crescenti guadagni, onde è ridotto, e qualche volta messo in pericolo, il margine dell'imprenditore; che tale desiderio è acuito dall'altro di un ognor più alto tenor di vita della massa lavoratrice, per cui è frequente lo scoppiare di scioperi — i quali, pur di fronte a un momentaneo vantaggio di classe, in quanto il costo della vita non cresce egualmente e simultaneamente ai miglioramenti strappati, non fanno che serrare le spire onde è costretta la vita nazionale — e avremo così un quadro abbastanza completo delle ragioni dell'attuale crisi di lavoro che affligge tante nazioni.

Se a tale stato di fatto aggiungiamo ancora quelle dolorose caratteristiche dell'Italia, economiche, demografiche e sociali che la guerra non ha davvero cancellato, e che da sole costituiscono le forze repulsive verso i mercati economici dei paesi d'immigrazione, e cioè: prevalenza dell'agricoltura nel paese, densità di popolazione nel territorio, povertà e deficienza del suolo, esiguità di ricchezza media e capitalizzazione annuale bassissima, ne viene di logica conseguenza che l'emigrazione debba necessariamente, in questo momento, avere un più vigoroso impulso <sup>(1)</sup>.



Non è qui il caso, ora, di esporre la sorpassata questione se la emigrazione sia un bene o un male: è certo un fenomeno inevitabile, date certe condizioni del paese di origine e certe altre condizioni dei paesi d'immigrazione. Di nessun effetto, o quasi, quindi, le provvidenze statali che dovrebbero crearla o sopprimerla artificialmente.

(1) Poiché per noi non si è avverato neanche quello che normalmente poteva prevedersi come un diretto risultato della guerra e cioè: la diminuzione della popolazione e soprattutto della popolazione lavoratrice. Al contrario — e già il Presidente del Consiglio ebbe a rilevare questa situazione anormale — la nostra popolazione produttrice è in aumento rispetto al periodo *ante bellum*. Le morti gloriose sui campi di battaglia, in una parola, non hanno bilanciato l'aumento di popolazione accentratosi per la cessazione della emigrazione e per il ritorno in patria di grandi masse emigratorie.

Occorre risalire alle cause, e queste sopprimere, se vogliamo eliminare l'effetto; occorre far sì che le forze economiche in patria non agiscano repulsivamente. Tutto il resto: facilitazione di viaggi, rapidità di concessioni di passaporti, ecc. ha un valore assai relativo e può, in un certo senso, costituire l'ambiente in cui il germe del fenomeno si svilupperà più facilmente.

Stabilita così la posizione dello Stato di fronte all'emigrazione, ne viene come logica conseguenza che esso ad un solo scopo deve tendere ed un solo fine proporsi: trarre per la madre patria dall'emigrazione i maggiori vantaggi economici e sociali, ridurre al minimo i danni di cui può essere apportatrice. Nihil dubium che l'emigrazione sia tanta parte della storia della civiltà. «L'aumento naturale delle popolazioni nei territori; il progresso e il perfezionamento della specie umana; le trasformazioni e le elevazioni politiche, economiche, sociali più importanti; l'allacciamento dei nuovi ai vecchi continenti; la propagazione delle lingue, dell'arte, dell'industria, del commercio e della cultura delle singole nazioni, risalgono a questo sbocco di forze vive che da un paese e da un continente si riversa ad un altro» (vedi PREZIOSI, *Il problema economico dell'emigrazione italiana*).

Una politica quindi d'indifferenza non si concepisce neanche. Lo Stato non può disinteressarsi dei molteplici effetti che sorgono dall'emigrazione, perchè in grado rilevante influiscono sulla organizzazione e sulla compagine statale. E di più la madre patria non può neppure disinteressarsi dei figli che vanno oltre i suoi confini in cerca di lavoro. Se la dimostrazione di tale verità è superflua per la emigrazione di carattere temporaneo (come ad esempio quella diretta in Francia) è pur sempre assai facile per l'emigrazione permanente.

Interessa innanzi tutto allo Stato di origine che l'emigrato trovi all'estero le migliori condizioni possibili. E per condizioni intendiamo quelle sociali e finanziarie. Non si può supporre che una grande nazione europea tolleri che suoi cittadini, costretti ad uscire da essa, si trovino nel paese d'immigrazione, di fronte agli indigeni, nella stessa condizione d'inferiorità che in talune regioni è fatta all'emigrazione di colore. Sarebbe, oltrechè nocivo, troppo doloroso che i nostri fratelli, per la prima volta fuori della patria, con nel cuore il gran vuoto delle cose perdute o lasciate, dovessero sentirsi avviliti da una disparità tra loro e i lavoratori del paese e dovessero portare, come una pesante palla al piede, la loro origine. Ne germingerebbe spontaneo il desiderio di disfarsi di questo ricordo e di questa caratteristica per salire al livello degli altri; sicchè invece di offrire resistenza a quella snazionalizzazione che molti governi tentano, la vedrebbero con piacere e come una rosea promessa. Con quale vantaggio per la tradizione nazionale è facile intendere.

E' notorio come in epoca assai prossima gli emigrati italiani si trovasse nelle peggiori condizioni in confronto agli emigrati di altre nazioni e che questo stato d'abbandono in cui erano lasciati sminuisse o quasi annullasse nel loro animo ogni fiducia nelle autorità patrie. E conseguenza diretta di questo disinteressamento del nostro governo

per quelli che, appena staccatisi dalla terra natia, sembrava avessero perduto ogni diritto di nazionalità, era l'umiliante contegno delle autorità indigene verso i nostri emigranti. Chi non ricorda le parole adoperate sia pure in epoca non recente dal Senatore Lovensing nella sua proposta di legge alla Camera dei rappresentanti di Washington avente per iscopo di « abolire l'importazione di *Italiani od altri schiavi o lavoratori* scritturati e tratti in forzata servitù negli Stati Uniti di America »?

Ora noi abbiamo fatto e vinto una guerra che pesa sui destini del mondo e sull'assetto europeo, e dopo questa, alzandoci sulla punta dei piedi, quasi per sembrare più grandi a noi stessi, andiamo strillando che siamo cresciuti in considerazione ed estimazione nel concerto mondiale: e qualche volta abbiamo gli orecchi così rintronati dalle nostre grida, che non ci accorgiamo neanche se qualcuno ce li tira fino a ridurci in più modeste proporzioni, niente affatto persuaso dei nostri diritti.

E poichè è certo che all'estero molto si conosce l'Italia per quello che l'Italia invia, non possiamo pretendere che ci si creda sulla parola quando all'estero noi — se pure non siamo rappresentati da « suonatori di organetti, cantori da strada, ballerini, saltimbanchi, finti ciechi o malati », (prendo le parole a prestito dalla surriportata proposta di legge) — mandiamo una massa amorfa, conosciuta per la sporcizia, la frugalità e le modeste pretese in riguardo al salario, dal quale poi dipendono le condizioni finanziarie del nostro emigrato. Ora è sembrato per un certo tempo che l'entità di esso quasi derogasse dalla legge naturale della domanda e dell'offerta. L'italiano è quello che si paga poco, così come il cinese, al quale si è voluto affratellarlo proprio in queste caratteristiche di modestia e frugalità.

Non disciplinata e protetta, la mano d'opera italiana aveva, fino al periodo immediatamente precedente la guerra, la caratteristica di provocare, là dove appariva in quantità rilevante, il ribasso delle mercedi, e automaticamente, per ciò solo, l'emigrato italiano era per gli altri lavoratori elemento non desiderabile.

Ora questo indiretto riconoscimento della propria inferiorità importa un danno finanziario alla madre patria, che vede diminuire le rimesse dei propri figli, e all'emigrato, che è costretto ad un più basso tenore di vita e a un più lento risparmio.

Al che vorrei aggiungere un'altra osservazione.

Indubbiamente — e come precedentemente si è detto — l'emigrazione ha un valore internazionale. Al di là di tutte le utopie di affratellamento e di cooperazione internazionale e mondiale, oltre i limiti normalmente segnati, sta di fatto che l'emigrazione tende ad allacciare e a stringere i rapporti tra nazione e nazione; ma questo risultato è senza dubbio nullo o irrilevante allora che l'emigrazione è disordinata e non rispondente all'impulso che la muove. Non è esatto il dire che l'emigrato è un lembo della patria trasportato in un'altra nazione. L'emigrato è un individuo che, pur avendo determinate caratteristiche etniche ed ereditarie, è, soprattutto, mosso da

un tornaconto economico, ed è, senza dubbio, propenso a spogliarsi di queste caratteristiche, qualora esse dovessero ostacolarlo nel fine precipuo che si è proposto. Non è elemento sufficiente a costituire il lembo della patria l'agglomerazione fortuita sulla coperta o nella stiva d'un bastimento o nei vagoni d'un convoglio, in una parola: non è il numero l'elemento sostanziale a ciò. La massa è qualche cosa di momentaneo e occasionale: arrivata alla destinazione, essa scompare, si liquefa nel gorgo della vita, e sorge l'individuo che non serve ai fini internazionali, per i quali è elemento indispensabile un gruppo etnico d'emigrazione.

\* \* \*

Per lo Stato la organizzazione della emigrazione per gruppi etnici e professionali dovrebbe essere uno dei principali scopi da raggiungere. E non sembri la cosa oltremodo difficile. Già quasi ogni regione ha un suo peculiare modo di dare il contributo all'emigrazione. Verso determinati continenti ed in determinate epoche, essa ebbe luogo per certi mestieri e professioni. E ciò è anche nelle leggi naturali del fenomeno.

Le forze repulsive del nostro mercato, agendo sulla massa, si faranno sentire più o meno violentemente in certe provincie, su certi lavoratori, ed in determinate epoche. Sono le condizioni economiche nazionali che si frazionano nelle più piccole economie regionali, creando — per quel che riguarda l'emigrazione — dei piccoli Stati entro lo Stato.

Germe di emigrazione con caratteri etnici, ci deve essere dunque naturalmente: basta accentuarne il carattere. A ciò si può arrivare con disposizioni d'indole interna e con accordi internazionali. Sarà allora che il gruppo così trapiantato, con una sua peculiare fisionomia, resterà naturalmente omogeneo, resistendo alle infiltrazioni del paese e di altri gruppi. Sostituiremo così ai lavoratori il lavoro, prodotto delle qualità singolari, e che pertanto non può mai completamente spogliarsi della sua caratteristica nazionale.

Noi non pretendiamo qui di sostenere che dalla emigrazione si potrebbe così passare alla colonizzazione. I due fenomeni sono perfettamente distinti, e per il secondo è elemento indispensabile il capitale che non si ha davvero nell'emigrazione. Né i paesi verso cui l'emigrazione si svolge, in condizioni di prosperità industriale indubbiamente migliori del paese che l'emigrazione fornisce, si presterebbero a una qualsiasi colonizzazione. Pure essi possono magnificamente offrire le condizioni d'esistenza a un gruppo organico di altra nazionalità, la cui presenza garantisce un lavoro ed un lavoro specializzato ed omogeneo e pertanto più redditizio. Coll'accumularsi poi del risparmio, avremo la formazione del capitale e naturalmente allora la stabilizzazione delle così dette colonie nazionali prospere e vitali, verso cui potrà dirigersi l'emigrazione futura con maggiori garanzie morali ed economiche.

\*\*\*

Fissato così quanto lo Stato dovrebbe fare per l'emigrazione, nel suo interesse e nell'interesse di questa, ne sorge implicito che mezzo unico, o almeno principale, è il riconoscimento di speciali diritti per gli emigrati, il riconoscimento cioè per i nostri lavoratori dei diritti che nei paesi d'immigrazione godono i lavoratori indigeni. La nostra epoca è caratterizzata da un complesso di norme protettive della massa lavoratrice, che è una delle maggiori forze della nazione. Tale protezione dovrà estendersi quindi, nel campo economico e sociale, anche in favore degli emigrati, così che essi trovino fuori della patria quelle stesse garanzie che perdono lasciando la terra natia; o meglio, che trovino fuori della patria a loro favore quelle stesse previdenze che, date le condizioni di lavoro, di clima e di salario, sono fatte agli indigeni.

Non possono più oggi esistere frontiere di lavoro se è vero quello spirito di cooperazione internazionale per raggiungere un più rapido sviluppo e un più vasto progresso nel mondo. Ebbene a questo principio, felicemente espresso in sintesi dal Barone Mayor des Planches, nell'inaugurare i lavori dei plenipotenziari per il trattato di lavoro tra Francia e Italia « pour les travailleurs il n'y a plus d'Alpes », si è uniformato il trattato stesso.

Con esso « la tutela dell'emigrazione si è allargata nel campo economico, tendendo a garantire che nei vari paesi stranieri gli emigranti italiani conseguano il trattamento giuridico ed economico più vantaggioso. Si parte dal principio che l'emigrazione è una forza nazionale, a cui si deve cercare un collocamento all'estero che dia il massimo rendimento nel coincidente interesse dei singoli emigranti e della nazione » (Cfr. PERASSI, *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia - Vita Italiana* 15 novembre 1919).

Son troppo note le trattative svoltesi dal 1916 al 1919 tra le due nazioni, e culminate colla riunione delle delegazioni dei due paesi qui in Roma nel settembre dello stesso anno, perchè sia qui il caso di parlarne ancora. Ed è ormai anche troppo conosciuto il trattato stesso. Ma giova rilevare questa internazionalizzazione del lavoro e nelle previdenze per le pensioni operaie — là dove il trattato stabilisce la continuità dell'assicurazione, sia che l'operaio lavori in Francia, sia che l'operaio lavori in Italia, assumendosi per ogni singolo stato la quota d'integrazione proporzionata al periodo di lavoro tassato dall'operaio sotto il suo regime — e in quelle per l'assistenza medica ed ospedaliera, i cui oneri e le cui spese vengono equamente distribuite tra il paese d'origine e quello di lavoro, fermo restando il diritto dell'operaio a conseguirla dovunque si trovi e a qualsiasi dei due paesi appartenga. E non è certo trascurabile quanto si è fatto nel campo delle garanzie sindacali e delle giurisdizioni del lavoro, campo in cui il principio dell'internazionalizzazione non ha potuto trovare la consueta espressione per la saldezza che è nelle tradizioni francesi,

per le quali è privilegio esclusivo dei cittadini l'esercizio delle pubbliche funzioni. Per questo trattato, così, l'emigrato italiano in Francia acquista una posizione di fatto e di diritto per nulla inferiore al lavoratore indigeno: esso potrà conservare alto il sentimento nazionale, là dove l'appartenere ad altra nazione non costituisce titolo d'inferiorità.

E a tutto ciò si è arrivati senza che alcuna delle due nazioni dovesse imporsi al suo sovrano potere di legiferare secondo opportunità e interesse in materia d'emigrazione e d'immigrazione, e senza che nessuno dovesse obbligarsi a fornire mano d'opera all'altra.

Date queste favorevoli condizioni possiamo augurarci un incremento prossimo della nostra emigrazione in Francia.

\*  
\*\*

Consimili trattati, informati agli stessi principii, sarebbe stato desiderabile che la pace avesse trovato già esistenti tra l'Italia e le altre nazioni verso cui normalmente si indirizza la nostra corrente emigratoria. All'atto della pace, abbiamo detto, e cioè quando le condizioni interne del mercato era prevedibile che avrebbero con maggior violenza spinto in cerca di lavoro le nostre masse verso mercati più favorevoli. Né giova il dire che le condizioni attuali nessuno poteva prevedere. Affermazione questa imprecisa e non rispondente al vero, ma comunque trascurabile per i nostri fini; chè se anche l'emigrazione si fosse contenuta nei limiti dell'ante-guerra, o ristretta per le migliorate condizioni del mercato interno, avrebbe pur sempre giovato a che quella qualunque emigrazione ora esistente fosse stata nella sua nuova vita garantita da trattati di lavoro per le sue necessità finanziarie e sociali.

Già fin dal marzo 1917 il Preziosi scriveva sulla *Vita Italiana*:  
\* Lo Stato italiano prima di riaprire le porte alla nostra emigrazione ha il diritto e il dovere di garantire questa eguaglianza di trattamento ai suoi cittadini. L'autorizzazione ad emigrare dovrà perciò coincidere con l'avvenuta stipulazione di trattati di lavoro e di emigrazione.

Il giorno dopo la guerra gli italiani dovrebbero poter emigrare solo per quei paesi con i quali trattati di lavoro e di emigrazione saranno stipulati.

Così gl'interessi e i vantaggi della madre patria non saranno in contrasto con gl'interessi e i vantaggi degli emigranti *ut singuli*.

E' un errore il credere che vi sia diversità ed antitesi d'interessi tra emigranti e madre patria. Quando lo Stato fa opera di tutela degli emigranti, fa anche opera di difesa degli interessi morali ed economici della nazione e perciò di decoro nazionale.

Ogni negligenza della tutela del decoro nazionale si converte in negligenza degli interessi morali ed economici degli emigrati singolarmente presi.

Quindi non repressione in nome di « scarsità di mano d'opera » non restrizione in nome « dell'esodo di forze vive, morali e materiali » ma utilizzazione dell'emigrazione per fini di decoro nazionale e pel tornaconto economico e morale degli emigranti.

È la guerra avrà determinato questo vantaggio: armonizzare nell'opinione pubblica la sacrosanta libertà di emigrare con i principii imprescrittibili dei vantaggi morali del paese e del decoro nazionale ».

È forse le condizioni dei mercati mondiali nel dopo guerra, quali erano prevedibili, e i crescenti bisogni delle nazioni avrebbero potuto rappresentare il momento sovra ogni altro favorevole alla conclusione di trattati di lavoro.

Non bisogna dimenticare che, al contrario di noi, molte nazioni escono dalla guerra enormemente arricchite e con industrie quali prima non si pensava potessero avere un così rapido sviluppo: e la forza di queste nazioni non è tale da poter trascurare l'andamento della propria produzione, così che essa non diminuisca per il mutare delle condizioni internazionali e non muoia, o per lo meno indebolisca, quella che la guerra ha creato. Pure per essi è condizione di vita — là dove esiste abbondanza di capitale — la abbondanza del lavoro. Vediamo, ad esempio, il Brasile pieno di ricchezze naturali, che ha *assoluto* bisogno di braccia, che è così ben disposto verso di noi e dove tuttavia stenta a incanalarsi la nostra emigrazione. Testè S. E. Souza Dantas, in una intervista concessa alla *Tribuna*, confessava: « Considererei come il più grande mio dolore se un solo italiano si trovasse male nel Brasile »; ed ancora: « Ma se siamo anche così già grandi, se già siamo un popolo di 35 milioni di anime: popolo laborioso e soddisfatto e perciò tranquillo ed ottimista, ciò lo dobbiamo in gran parte all'Italia e agli Italiani. Nessun fattore concorre più di quello italiano a costituire la grandezza del Brasile... L'italiano che emigra nel mio paese trova tutte le condizioni per realizzare la felicità. Noi abbiamo bisogno del suo lavoro, e perciò esso impone il suo salario e guadagna ciò che vuole ». — Perché non utilizzare i due bisogni, che così bene si conciliano, e non cercare di concretare in trattati le buone disposizioni e i fraterni sentimenti delle due nazioni?

Ed è altresì da prevedere e augurarsi che il periodo attuale non rappresenti per l'Europa che una breve stasi da esser superata rapidamente. Ed allora molto ci sarà da rifare e da ricostruire, e più che qui da noi, in paesi ove la guerra ha lasciato più vaste e più orribili orme e che, per essere più di noi ricchi, troveranno più agevole e più pronta la ricostruzione. Ma là soprattutto si farà sentire la necessità di mano d'opera, e ci troveremo di fronte così a due bisogni concordanti; che, utilizzati e disciplinati, potrebbero dare i migliori frutti e creare alla nostra emigrazione quelle condizioni sociali che sono oggi una necessità del progresso ed un vantaggio per la nazione.

Vorrei ancora aggiungere altro. In Italia c'è scarsità di materie prime: di troppe delle materie prime che sono indispensabili ad ogni industria e necessarie alla vita quotidiana. Basta pensare alla crisi del carbone che paralizza la nostra vita industriale e commerciale e che rende difficile quella di tutta la nazione. D'altro canto regioni ricche di tali materie non possono raggiungere il massimo di produzione per deficienza di braccia. Nasce da questo stato di cose l'utilità di scambiare materia con lavoro, anziché quella del normale scambio con denaro.

Si è fatto ciò recentemente per il carbone con la Francia, e di tale convenzione attendiamo i frutti che non potranno essere che soddisfacenti. Dovrebbe lo Stato, o meglio avrebbe dovuto, vincolare la concessione di mano d'opera, che è quanto dire il permesso di emigrazione per una determinata categoria, alla concessione, in corrispettivo, di condizioni morali e finanziarie soddisfacenti per i lavoratori: condizioni che, abbiamo già visto, possono essere soltanto di eguaglianza di trattamento coi lavoratori indigeni. E questo era il momento. Domani, ristabilitosi l'equilibrio tra i vari mercati, ritornata la produzione e la forza produttiva al livello normale, nessuna imperiosa necessità servirà di sprone al regolamento dei rapporti internazionali di lavoro.

\* \* \*

Occorre prevedere, e provvedere urgentemente. Rischiamo altrimenti d'arrivare troppo tardi. E mi pare che questo pericolo sia sempre imminente nelle cose pubbliche nostre; tanto più ora a malgrado delle dure esperienze fatte e di quelle che quotidianamente facciamo. Pure c'è nelle nostre sfere governanti un tal senso di noncuranza, una tale tendenza a lasciar fare e tirar via come se ci trovassimo in uno di quegli stagnanti periodi in cui la vita nazionale si era abituata ad addormentarsi prima della guerra. Molta attività verbale di buone intenzioni — è vero: un'aura di predicazione quaresimale e di contrizione; ma si rinvia periodicamente, testardamente la risoluzione di ogni problema, nella speranza di non so quale evento che costituisca la soluzione di tutto. Non vorremmo che ciò avvenisse anche per l'emigrazione.

Non si lascino intenerire gli organi competenti da predicazioni catastrofiche o da ridenti promesse.

L'emigrazione non ci risolverà completamente nè il problema finanziario, nè quello della disoccupazione.

Le radici del male sono altrove e assai profondamente abbarbicate.

Se però è stata una esigenza nazionale, durante la guerra, che tutte le forze di lavoro fossero mobilitate in pro della patria, ora deve pur essere un'esigenza nazionale che non vada, neanche nel campo dell'emigrazione, disperso il frutto che è costato lacrime e sangue.

L'attendere riuscirebbe nocivo.

Diminuito il bisogno d'emigrare — e penso sia questo un desiderio da formulare, perchè corrisponderà a migliorate condizioni della finanza generale e del mercato nazionale — ristabilitesi la normalità della produzione, livellatisi gli scambi, ci verranno a mancare i presupposti necessari ad ottenere quelle condizioni che la patria deve poter garantire ai propri figli che vanno a cercare altrove i mezzi di sussistenza e che, pur da lontano, le rendono tanto segnalati servigi.

## L'ITALIA ALL'ESTERO

Togliamo da un Opuscolo, ormai raro, pubblicato a cura della benemerita Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani, con sede in Torino, una splendida Conferenza sulla Emigrazione tenuta dal compianto nostro Fondatore nel gran Salone delle Missioni all'Esposizione di Torino nel 1898. E' la seconda conferenza per ordine di tempo delle quattro riunite in detto opuscolo; essendo essa preceduta da una di Mons. Bonomelli e seguita da due altre: una del nostro D. Pietro Maldotti; e l'altra del tecnico illustre della futura legge sulla Emigrazione, Comm. Malnate.

Si era allora in piena propaganda in favore di una proposta di legge sull'emigrazione oltremodo discussa combattuta e difesa; onde una folla sceltissima, attratta anche dalla fama dei due illustri Prelati, stipò letteralmente il vasto locale. Possiamo affermare che le loro forti argomentazioni valsero a far dissipare molti pregiudizi contro la benefica legge e ad assicurarne il finale trionfo nel 1900.

Noi pubblichiamo la conferenza del nostro Fondatore nella sua veste smagliante, quantunque contenga molti concetti già espressi nel primo Opuscolo che abbiamo ristampato nei precedenti numeri di questo stesso periodico, e la ripubblichiamo, perchè è sempre caro ai figli riandare le parole del Padre scomparso, e perchè è densa di concetti nuovi e di osservazioni profonde.

Talora in essa Egli ci si rivela quasi profeta, come quando lamentando l'impossibilità per l'Italia di una emigrazione politica per mancanza di colonie, predice per questo nuovo secolo un aumento di popolazione di cinquantamila milioni. Parve allora a taluni un'eresia; ma se si pensa che dal 1898, cioè in meno di un quarto di secolo, siamo aumentati di una diecina di milioni, alla fine del secolo l'Italia sarà poco lungi dai cento milioni. E poichè il nostro Paese non avrebbe disponibile per i posteri che un milione di ettari di terreno coltivabile, vengono in buon punto le nuove colonie nelle quali l'esuberanza delle nuove popolazioni troverà modo di sviluppare quella preziosa politica che rese grandi e potenti i Romani in tutto il mondo. Questo auspicava il nostro Fondatore, ma non osava sperare troppo, specialmente essendo recenti i disastri di Adua; e pensava alla emigrazione di penetrazione, chiamando a raccolta gli uomini di buona volontà per bene incanalarla ed assisterla, preparando così alla Madre Patria i migliori vantaggi politici ed economici.

Lo spunto polemico poi, che viene dopo sul reclutamento dell'esercito applicato ai figli dei nostri emigrati e ai giovani Missionari fu un seme fecondo, che produsse ben presto i suoi frutti nella stessa legge sulla Emigrazione e in altri provvedimenti legislativi, la cui efficacia pratica non tardò a mostrarsi dagli effetti.

Genova, 25 Gennaio 1920.

P. M.

*Signore e Signori.*

Visitando la vostra bella Esposizione io mi soffermai con particolare compiacenza nella Sezione dell'Italia all'estero, ammirai i lavori delle scuole e i prodotti delle industrie de' nostri connazionali, stabiliti nelle diverse parti del mondo, e meco stesso mi rallegrai del loro progresso morale ed economico, e più del sentimento che li mosse a partecipare alla nobile gara del lavoro indetta dalla madre patria.

Io vorrei, o signori, che questo fatto non passasse quasi inosservato, come un episodio comune della nostra vita industriale, ma che valesse a richiamare l'attenzione de' governanti e delle classi dirigenti su quello appunto che io chiamo « l'Italia all'estero ». Essa è andata formandosi a poco a poco, quasi nel completo abbandono della patria, ed ha saputo, in paesi stranieri, acquistarsi una posizione economica e morale distinta, e diventerà uno de' fatti più importanti della presente vita italiana; importante pel numero de' cittadini che la compongono, pei quesiti religiosi e sociali che involge, pel malessere economico che la produce, pei commerci e le industrie e le istituzioni scolastiche e di previdenza che seppe attivare, per le correnti di simpatia o di antipatia che può attirare su di sé stessa e sul nostro Paese.

Dalle statistiche ufficiali, e più da un pregevole studio *Colonie ed emigrazione* pubblicato dal Ministero degli Esteri, tolgo i dati che confermano queste mie affermazioni.

Gli italiani che vivono all'estero sparsi nel mondo, nelle varie città del Mediterraneo, del Sud o del Nord e della lontana Australia, negli arsi campi africani, come nelle praterie sterminate della Pampa e degli Stati Uniti, sono circa tre milioni. E questo immenso esercito di lavoratori è alimentato di anno in anno da una grossa corrente migratoria che tocca i 400,000. Sono circa 200,000 gli emigranti temporanei, vero flusso e riflusso di viventi, che forniscono ai lavori internazionali una mano d'opera intelligente ed operosa e riportano in patria un sudato risparmio e lode meritata: e quasi altrettanti sono quelli che formano la emigrazione permanente, sospinti lontano dalla lotta per la vita, e passano l'Oceano colla speranza di rapida fortuna, ma che finiscono nella gran maggioranza ad adagiarsi nel paese ospitale e a formare, se non per sé stessi, pei loro figli, una patria nuova.

Sono più di 700 le Società di Mutuo soccorso, di previdenza e di beneficenza fondate dai nostri connazionali all'estero, con soci numerosissimi e grossi capitali risparmiati.

Sono circa 150 le scuole governative, religiose e coloniali, frequentate da ben 30,000 alunni che imparano da maestri italiani la storia e la lingua del nostro Paese.

Queste cifre, o signori, non hanno bisogno di lungo commento. Esse ci dicono che cosa è la emigrazione italiana e che cosa potrebbe diventare, quando fosse ben diretta, aiutata e difesa, e costituiscono

nel loro insieme un conforto, un rimprovero e un ammaestramento. Se noi faremo sì che questa lezione non vada perduta e che non finisca in una sterile querela, ma sia principio di un'azione nazionale e pratica della madre patria verso i suoi figli lontani, noi avremo compiuta un'opera altamente meritoria.

Ed è per questo, o signori, che io di buon grado accettai l'invito fattomi dal valoroso e benemerito Comitato dell'*Associazione Nazionale a favore dei Missionari cattolici italiani*, di parlarvi dei bisogni della nostra emigrazione e dei nostri doveri verso la stessa, persuaso che le mie parole piglieranno forza e autorità dalla città forte e tenace nei propositi in cui sono dette, e da voi, o signori, che con benevolenza così gentile mi ascoltate.

È un altro sentimento mi mosse a parlarvi in questi giorni della nostra emigrazione, un sentimento formato di pietà e di sdegno. Il nefando delitto compiuto testè su una vittima augusta e innocente, già sacra alla sventura, da un senza patria cresciuto in Italia, ha dato pretesto in varii paesi a minacce e persecuzioni, a caccie all'italiano, da parte di plebaglie briache d'odio di razza e di malcelate ire contro lavoratori concorrenti, più abili e più apprezzati.

È bene che sappiano que' nostri connazionali, costretti a vivere fra tanti pericoli, che l'occhio vigile della patria li segue, che li sa, nella grandissima maggioranza, buoni ed operosi, che li apprezza e li ama come parte viva di sé e che non li confonde co' pochi delinquenti che si annidano tra loro come serpe tra i fiori.

Innanzi di entrare in argomento, permettetemi, o signori, che io saluti in nome mio e vostro, il venerando apostolo dell'Eritrea, Padre Michele da Carbonara, che vedo con gioia fra di noi. Dio gli conceda e forza e vita per condurre a compimento i suoi nobili disegni a vantaggio della Religione e della Patria.

## I.

La emigrazione, o signori, è legge di natura. Il mondo fisico come il mondo umano soggiacciono a questa forza arcana che agita e mescola, senza distruggere, gli elementi della vita, che trasporta gli organismi nati in un determinato punto e li dissemina per lo spazio, trasformandoli e perfezionandoli in modo da rinnovare in ogni istante il miracolo della creazione. Emigrano i semi sulle ali dei venti, emigrano le piante da continente a continente, portate dalle correnti delle acque, emigrano gli uccelli e gli animali, e, più di tutti, emigra l'uomo, ora in forma collettiva, ora in forma isolata, ma sempre strumento di quella Provvidenza che presiede agli umani destini e li guida, anche attraverso a catastrofi, verso le meta ultima, che è il perfezionamento dell'uomo sulla terra e la gloria di Dio ne' cieli.

Questo ci dice la divina Rivelazione, questo c'insegnano la storia e la biologia moderna, ed è solo attingendo a questa triplice fonte di verità che potremo desumere le leggi regolatrici del fenomeno migratorio e stabilire i precetti di sapienza pratica che lo debbono disciplinare in tutta la sua ricca varietà di forme. (Continua).

## Per l'assistenza dei nostri emigrati

Urban Gohier, che visse molto in America, sostiene l'ardita tesi che colà e specialmente negli Stati Uniti, non vi sono... americani. Tenta negare all'americano di essere un popolo.

Noi non siamo dello stesso avviso. Se l'America è abitata per buona parte da Europei, non è dubbio che di essi anche i più tenaci assertori della loro nazionalità acquistino, dopo breve tempo, un abito, uno spirito americano.

L'americanizzazione dell'emigrato si effettua colà ben più presto di quanto si creda. Gli americani impiegano minor tempo a fare, per es. di un italiano un perfetto gentleman americano, di quanto ne impiega l'Italia a fare... un italiano. Non vi è figlio di emigrato che non pensi, non operi, non si glori di essere americano.

Esclamava, non è molto, una buona maestra di scuola all'estero parlando di figli di emigrati: « quale strazio sentir da taluni ricordata con indifferenza glaciale, se non pur con disprezzo, l'Italia nostra »! Tutte le razze si fondono nel crogiuolo dell'Americanismo politico e tale lavoro di americanizzazione ha pure luogo nel dominio religioso. « Le forze avverse al cattolicesimo italiano, scrive P. Palmieri su « La Vita Italiana », (1) si organizzano, si sviluppano, nei loro movimenti, incontrano il favore, il patrocinio, l'appoggio dell'elemento americano ». E questa lotta al cattolicesimo italiano è pure lotta allo spirito di nazionalità. Ed infatti ancor oggi, dopo la luminosa dimostrazione

dato dal popolo italiano durante 40 mesi di guerra di possedere un alto spirito patriottico, non è raro incontrare chi sostenga che gli italiani sono dei senza patria e anzitutto non possono essere riguardati come i rappresentanti di una nazione unica.

Italiano è un epiteto ironico, e ciò è per noi insulto sanguinoso che ci lacerava l'animo. Partendo da queste premesse si viene poi facilmente a sostenere che, per la cura spirituale, gli italiani abbisognano di preti tedeschi, irlandesi ecc. E purtroppo il desiderio di questi italo-fobi si avvera in gran parte. Noi soli italiani presentiamo il doloroso spettacolo d'avere parrocchie italiane rette da preti di altra nazionalità i quali il più delle volte ci disprezzano. Molti, giappi poi, e numerosi assai, sono ancora senza sacerdoti e senza chiese e devono ancora oggi servirsi dell'opera dei pastori protestanti. Ancor oggi sono soli a lottare contro chi cerca di togliere loro ogni ricordo della patria lontana. Dal suaccennato articolo de « La Vita Italiana » togliamo alcune cifre che sono eloquentissime: « Negli Stati Uniti nel 1918 esistevano 431 Chiese e 149 Cappelle italiane con 431 parrocchie e 279 assistenti. In questo computo vi sono 79 (!) preti tedeschi ed irlandesi che figurano rettori di chiese italiane! Calcolando poi, secondo le statistiche, a 4 milioni gli italiani negli Stati Uniti, abbiamo un sacerdote ogni 6000 nostri emigrati. Di questi preti, il maggior numero è dato da religiosi i quali reggono le più popolose ed antiche parrocchie e meglio resistono all'opera sgretolatrice

(1) Fasc. 15. Febbraio 1920 - Roma.

dei sedicenti apostoli dell'ultima ora. Questi religiosi appartengono a ben 26 ordini, di cui il maggior numero spetta ai Gesuiti con 45 case; in seguito vengono gli Scalabriniani con 43 case, i francescani pure con 40 case, i salesiani con 31 ecc... A coadiuvare il clero italiano troviamo un imponente stuolo di suore, il cui eroismo tocca sovente vette sublimi ed invidiabili, che s'impone col sacrificio e con l'abnegazione agli stessi avversari.

Il primo posto spetta all'Istituto della Madre Cabrini con 400 Suore, che hanno cura di 5000 bambini nelle scuole, di 1150 orfani nei ricoveri, di 6000 malati negli ospedali e di 25000 pazienti nei dispensari.

Ai cattolici ed ai sacerdoti italiani spetta di iniziare una nuova crociata affinché le attuali condizioni abbiano, a migliorare. Oggi si è forse ancora in tempo, domani no.

Noi che durante la guerra abbiamo sa-

puto dimostrare di essere cattolici ed insieme italiani, perchè per noi esiste un'immortale pagina del vangelo che ci insegna ad amare la Patria, noi che abbiamo pianto e dolorato coi sofferenti di guerra, noi che abbiamo versato ed abbondantemente il nostro sangue nelle fangose trincee del Carso ed abbiamo lasciato brandelli di carne nostra sulle gioiote impervie del Trentino, noi dobbiamo sentire questo nuovo dovere che ci incombe in questo tormentoso e doloroso dopo-guerra: salvare l'amore alla Religione nostra ed alla nostra Patria nel cuore degli emigrati. Dobbiamo dimostrare con fatti quanto il Lacordaire scriveva: « per noi cattolici la Patria è la Chiesa del tempo, come la Chiesa è la Patria dell'eternità »; e allora avremo procurato alla Chiesa ed alla Patria valori che non si registrano alla Borsa od alla Banca, ma nella coscienza dei popoli e nel giudizio di Dio.

---

## Le Rimesse degli Emigrati

---

*Su questo importantissimo argomento, che tocca tanto da vicino l'economia nazionale, chiedemmo all'illustre Amico nostro Comm. N. Malnate, ben competente in materia, uno studio da pubblicarsi sul nostro Bollettino; ed egli cortesemente ci manda questo interessante lavoro, denso di cifre, che invano cercheremmo altrove, e di constatazioni ben tristi su certi nostri Istituti di Credito, sui quali si erano poste tante speranze. L'azione del Banco di Napoli, che per le rimesse dei risparmi dei nostri emigrati doveva essere il non plus ultra dei congegni burocrati-*

*ci nella mente degli Uomini illustri che la vollero, si riduce a un vero fallimento. Ma che proprio non se ne debba indovinare una o reale vantaggio dei nostri poveri emigrati?*

Diciannove anni fa quando gli on. Luzzatti e Pantano stavano compilando la legge sull'Emigrazione fu loro rimesso un memoriale da un gruppo di banchieri, i quali invocavano il privilegio delle rimesse degli emigranti, offrendo in corrispettivo qualche milione al R. Governo come tributo annuo in favore degli emigranti. Le statistiche

ufficiali di allora accertavano che gli emigrati italiani all'Estero spendevano nel Regno annualmente non meno di 50 milioni di lire in vaglia postali internazionali, oltre altri 20 milioni circa provenienti dagli Stati Uniti in *chèques*, giusta i rilievi fatti dal prof. F. S. Nitti, e circa altri 20 milioni provenienti dall'America del Sud secondo i rilievi da me fatti.

Quei signori banchieri, quindi, potevano essere sicuri di raccogliere almeno cento milioni all'anno dai nostri emigrati all'estero, lucrare sul cambio della moneta estera in moneta italiana, lucrare una modesta provvigione per il loro servizio e lucrare un grosso guadagno dal frutto di quel capitale, di oltre cento milioni, per gli interessi decorrenti dal giorno dell'incasso all'estero al giorno del pagamento in Italia.

Gli on. li Luzzatti e Pantano rifiutarono l'offerta dei banchieri proponenti; ma tradussero il loro progetto nella legge N. 21 del 1 febbraio 1901 sulla tutela delle rimesse e dei risparmi degli emigrati italiani.

Questa legge accordò al *Banco di Napoli* il *privilegio* delle rimesse; accordò al Banco una discreta provvigione per il cambio e il servizio; accordò altresì al Banco l'abbuono del 50 per cento sulle tariffe postali, ed altri minori favori. Il Banco di Napoli avrebbe annualmente versato al *Fondo per l'emigrazione* la metà degli utili netti di questo servizio di rimesse.

Per carità di patria non voglio rilevare la somma *irrisoria* finora versata dal Banco di Napoli al *Fondo per l'emigrazione*.

Il mio buon amico comm. N. Miraglia, Direttore Generale del Banco di Napoli, alle mie critiche rispose « che l'art. 1, della legge, facendo divieto al Banco di fare qualsiasi operazione di sconto o di sovvenzione con

gli emigranti », tolse al Banco la possibilità di guadagni. Tutto il ricavo è speso nella creazione delle *agenzie* incaricate della raccolta.

Ancora una volta abbiamo la prova, da questa risposta del *Banco di Napoli*, che gli organi statali sono parassitari in imprese industriali; poiché quei guadagni che non si fare il Banco statale sarebbero invece stati fatti dal gruppo dei banchieri che avevano progettato il *privilegio* delle rimesse.

Ma di ciò poco importa. Quel che importa a noi di rilevare, in questo scritto, si è che le rimesse degli emigrati salirono di anno in anno sino a raggiungere, prima della guerra, la cifra di 500 milioni all'anno, secondo i rilievi ufficiali del R. Commissariato dell'Emigrazione istituito presso l'on. Ministero degli Esteri.

I miei studi, e le private statistiche delle banche interessate, veramente farebbero ascendere le rimesse alla cifra annua, prima della guerra, di un *miliardo* di lire. Credo che di questo parere fosse anche l'illustre finanziere Luigi Luzzatti quando pubblicamente affermò che la conversione del nostro *Consolidato* fu possibile soltanto per le rimesse in Italia dei risparmi dei nostri emigrati all'estero. Ma non vorrei con la mia insistenza smentire il R. Commissariato dell'Emigrazione.

Esso, costretto a diminuire la cifra delle rimesse sia per le pubblicazioni del R. Ministero delle Poste che limitano le rimesse per *vaglia internazionali* a meno di 300 milioni che per quelle del Banco di Napoli, che limitano le sue rimesse per *chèques* a 40 milioni, esso, il R. Commissariato Generale dell'Emigrazione, è già generoso verso di me così scrivendo:

« Il Commissariato, giovandosi di « numerosi elementi di stima, ritiene « che le rimesse dovute a nostri emi- « grati in paesi stranieri non si pos-

« sono fare ascendere, in condizioni « normali, ad un ammontare inferiore « ai 500 milioni all'anno ».

Ciò — ben inteso — nei felici anni prima della guerra quando i nostri emigrati in America inviavano annualmente in Italia circa 120 milioni in soli vaglia internazionali; quando dai soli Imperi Centrali giungevano nel Regno circa 50 milioni in vaglia internazionali e più di altri 100 milioni in vaglia venivano dagli altri paesi europei o del bacino del mediterraneo, oltre gli *chèques* per somme ignote.

E — sempre in quegli anni fortunati dell'avanti guerra — il *Banco di Napoli* dagli Stati Uniti inviava in Italia, in *chèques*, circa 25 milioni, e secondo una inchiesta eseguita a New York dalla *Immigration Commission*, (ordinata dall'atto 20 febb. 1907 di quel Governo) risulterebbe che, oltre i 25 milioni spediti dal Banco di Napoli, altri 350 milioni erano spediti in Italia, in quegli anni, pure in *chèques* emessi dai nostri emigrati, a mezzo del *Credito Italiano*, della *Banca Commerciale*, dell'*American Express* e di altre agenzie, più sollecite del *Banco di Napoli* (malgrado il legale privilegio goduto) nella raccolta dei risparmi dei nostri emigrati.

Ma di tutte queste rimesse dei nostri emigrati per un miliardo secondo i nostri rilievi, o di mezzo miliardo secondo i computi del R. Commissariato dell'Emigrazione — che avvenne durante la guerra?

Una risposta di piena soddisfazione non è possibile.

Durante la guerra tanto il R. Commissariato dell'Emigrazione quanto il nostro *Istituto Nazionale dei Cambi* si lasciarono sfuggire forse la circostanza più favorevole per venire in aiuto dei nostri emigrati negli Stati Uniti e per alleviare il disagio nel Regno pel cambio in *dollari* della nostra moneta.

Il Governo degli Stati Uniti arruolò, come è noto, più migliaia di nostri emigrati nel suo esercito con lautissima paga, della quale la metà circa, in *dollari*, doveva essere spedita in Italia, mediante *chèques girabili*, ai parenti degli arruolati qui residenti.

E così dagli Stati Uniti sono pervenuti in Italia più milioni di *dollari*. I parenti che ricevevano quegli *chèques*, per riscuoterli in lire italiane, li giravano a banchieri e a banche, e così uno strozzinaggio nella cessione di quei milioni di *dollari sfruttandosi* il cambio a tutto vantaggio dei faccendieri e delle banche private e a tutto danno dei parenti dei nostri emigrati e dell'Erario Nazionale perchè i faccendieri comperavano gli *chèques* a bassissimo prezzo e li cedevano poi all'*Istituto Nazionale dei Cambi*, creato da Francesco Saverio Nitti, R. Ministro del nostro Tesoro, a quell'alto prezzo del cambio fissato dallo stesso *Istituto Nazionale*.

Tale speculazione si poté compiere impunemente perchè nessuno degli ispettori italiani dell'emigrazione del R. Commissariato e nessun funzionario dell'*Istituto Nazionale dei Cambi* seppe o volle intromettersi presso il Governo Americano o presso le famiglie beneficate per ottenere a loro vantaggio il cambio direttamente dall'*Istituto Nazionale* e non la girata degli *chèques* ai terzi, speculatori ingordi sul cambio (1).

Ma ritorniamo al miliardo o mezzo miliardo di lire rimesse in Italia annualmente dai nostri emigrati all'este-

(1) Giustissimo: A noi consta che il solo Ministero delle Poste (sia detto a sua lode) approfittando della Censura, che gli segnalava l'arrivo di siffatti «chèques girabili» ordinava agli uffici postali di pagare direttamente agli interessati le somme spedite, saltando così gli intermediari.

ro. Io naturalmente ignoro quali rilievi avrà fatto il R. Governo, o chi per esso, durante la guerra affine di accertare l'importo del denaro inviato nel Regno dall'estero che rappresenti, ben inteso, il solo risparmio dei nostri emigrati e non le transazioni od operazioni finanziarie industriali o commerciali.

E' d'uopo ben chiarire che per rimesse degli emigrati si intendono le piccole rimesse di somme che non superano le mille lire o le due mila, in soli casi eccezionali. Tali rimesse degli emigrati, che rispecchiano il loro risparmio, sono facilmente riconoscibili non tanto perchè fatte da apposite banche, ma perchè accompagnate dagli elenchi *nominativi* dei parenti od amici beneficiati dalle rimesse.

E' di queste sole rimesse che noi parliamo.

In attesa, pertanto, delle cifre che gli organi competenti vorranno farci note in via ufficiale — statistica che, a quanto si può prevedere, non verrà mai pubblicata — do qui il resoconto dei miei rilievi. Essi non riguardano che la sola America perchè per gli altri continenti e per i paesi europei, o bagnati dal Mediterraneo, durante la guerra non fu possibile a me, nè agli altri, di avere finora notizia alcuna.

Più tardi forse il Ministero delle Poste pubblicherà la consueta statistica dei vaglia internazionali pagati in Italia ed emessi da paesi non belligeranti: ma saranno cifre ben meschine e frammentarie. In ogni modo non comprendendo rimesse dagli Imperi Centrali, che prima della guerra ci inviavano annualmente oltre 50 milioni di risparmi dei nostri ex emigrati, quelle statistiche parziali del Ministero delle Poste avranno ben poco peso per i nostri studi.

Non così le cifre, rilevate durante la

guerra, delle rimesse in Italia dagli emigrati in America, perchè dette rimesse, se furono possibili durante lo stato di guerra, per ragioni ovvie dovranno aumentare ora nel *dopo guerra* per raggiungere forse, o superare anche, le rimesse degli anni precedenti la guerra.

Per quanto riguarda l'Argentina, già prima della guerra, le rimesse erano sensibilmente diminuite. L'Argentina ormai è una nostra seconda Patria: ivi la nostra emigrazione è stabile: gli emigrati italiani chiamarono colà i parenti, i congiunti che erano rimasti in Italia, assecondati efficacemente dalla politica di quel Governo. Ond'è che ora tra l'Italia e l'Argentina v'è abbondante scambio di denaro per scopi commerciali e industriali, ma le rimesse degli emigrati in Italia, a scopo di aiuti o soccorsi pecuniari ai parenti o di accumular risparmi nel regno, sono di molto diminuite.

Dai dati da noi raccolti si può calcolare che durante la guerra le rimesse dei risparmi venuti nel Regno dall'Argentina, a mezzo di *chèques*, non superarono annualmente due milioni di lire.

Invece, nel Brasile la nostra emigrazione più numerosa, quella cioè del sud d'Italia, si mantiene ancora in gran parte temporanea: onde rimesse assai più considerevoli.

In questi anni di guerra dal Brasile vennero in Italia — media annuale — non meno di circa quattro milioni. Le rimesse più numerose vengono dalle due banche *Francese-Italiana* e *Italo-Belga*, poichè il Banco di Napoli poco seppe infiltrarsi nel Brasile.

Ma anche banche esclusivamente italiane, come la *Martinelli* e la *Matarazzo*, si occupano delle rimesse dei risparmi.

Senonchè sono gli *Stati Uniti* che hanno accolto il grosso dell'emigra-

zione italiana *temporanea* e che, per conseguenza, danno ora il massimo delle rimesse dei risparmi.

Durante la guerra, a prescindere dalle rimesse di *dollari* fatte direttamente dal Governo Americano in Italia alle famiglie dei nostri emigrati arruolatisi in quell' Esercito — delle quali parlammo più sopra — vennero dagli Stati Uniti nel Regno altre rimesse di risparmi degli Italiani non militari, che raggiunsero annualmente la somma, qui inviata con *chèques*, di circa *duecento milioni* di lire, cioè più della metà delle rimesse ordinarie dell'avanti guerra.

Il *Banco di Napoli* in queste rimesse dagli Stati Uniti non ebbe che la *trentacinquesima* parte, malgrado la legge italiana che gli accorda il *privilegio* (che potrebbe essere *monopolio*) dell'invio delle rimesse.

Dico *privilegio* che potrebbe essere *monopolio* perché il *Banco di Napoli* è assistito e protetto da tutti i Regi Consolati d'Italia, da tutte le Istituzioni Italiane che sono all'estero sovvenzionate a milioni dal Regio Commissariato di Roma, da tutti i Regi ispettori e *addetti* Consolari italiani che sono e che viaggiano all'Estero, stipendiati e spesi dal R. Commissariato sul *Fondo* della tassa di otto lire che paga ogni emigrante italiano per la propria tutela.

Inoltre il *Banco di Napoli* gode il privilegio già accennato della *metà* delle tariffe postali, che nella totalità debbono invece pagare le altre banche concorrenti.

Ciò nulla meno annualmente le rimesse fatte in Italia dagli Stati Uniti salirono a circa 6 milioni per parte del Banco di Napoli e a circa 184 milioni per parte delle altre banche osteggiate dalla legge italiana N. 24 del 1 febbraio 1901.

Giova pertanto conoscere di nome

le principali banche straniere che negli Stati Uniti riescono a vincere così preponderantemente il nostro privilegiato *Banco di Napoli*.

Esse sono:

L'American Express e C. di N. York; la First Second Bank di Pittsburg; la Knauth Nachod e Kulme di N. York; la Irving National Bank di N. York; la Bank of Italy di S. Francisco; la Frank Di-Berardino di Filadelfia ed altre.

Ma non è la deficienza del *Banco di Napoli* che ci preoccupa: è invece la constatata diminuzione delle rimesse dall'Estero all'Italia.

Prendendo pure come punto di partenza la cifra minima di 500 milioni all'anno data per gli anni anti-guerra dal R. Commissariato, ora abbiamo constatato che le rimesse sono discese a non più di 250 milioni, e cioè 200 milioni dagli Stati Uniti — 4 dal Brasile — 2 dall'Argentina e forse (dovendosi escludere gli Imperi Centrali) non oltre 40 milioni da tutti gli altri paesi d'Europa e del mondo.

Il bilancio del dopo guerra si presenta quindi all'Italia con una diminuzione di oltre 250 milioni di lire, che non verranno più distribuite fra la popolazione più povera del Regno, composta dai vecchi congiunti degli emigrati e dai loro parenti inabili al lavoro, gente poverissima, miserabile anche prima della guerra, ed ora costretta a morir di fame, con l'attuale caro-viveri.

In un precedente mio studio già dimostrai che la *crisi* dell'emigrazione nel dopo guerra toglierà il guadagno alla marina mercantile italiana di circa 49 milioni di lire per mancati noli degli *emigranti* e toglierà a Genova la *laura provvigione* sui 50 milioni e più che venivano incassati colà dalle Compagnie di navigazione tedesche e austriache.

Però quei mancati guadagni della nostra marina del commercio e dei raccomandatori e spedizionieri non feriscono l'economia nazionale. nè Genova, Il dopo guerra porterà a noi altri guadagni che compenseranno, speriamo, con ogni abbondanza.

Ma i 250 milioni di rimesse, che verranno a mancare a tanta povera gente, non possono a meno di ferire il cuore di chi conosce le miserie dell'emigrazione italiana.

Quanti vecchi genitori, quante donne ammalate, che non poterono seguire all'estero i propri mariti, quante innocenti creature, impotenti o deboli bambini, dovranno soffrire se, in difetto delle rimesse, non verrà loro in aiuto la civiltà con le sue provvidenze sociali, o meglio ancora, la carità cristiana con la sua beneficenza che sdegnava il plauso del mondo (1).

N. MALNATE

(1) Ci associamo con sincerità e dolore alle giuste e meste osservazioni del Dott. Malnate tanto più che ne conosciamo a prova le cause, le quali purtroppo riescono gravemente nocive non solo agli interessi materiali, ma a quelli altresì morali degli emigrati e della nazione. In questa penosa constatazione ci conforta il ricordo d'aver fatto del nostro meglio per attenuare, per quanto era in noi, tanto male, aiutando in tutti i modi, i poveri emigrati a far giungere ai loro cari lontani i risparmi dei sudati guadagni ed alla Patria somme veramente ingenti per le vittime della guerra e per sottoscrizioni ai vari prestiti nazionali.

Così l'umile opera nostra riesce anche per questo genere di apostolato non soltanto utile ai connazionali ed alla patria, ma pur alla Chiesa, potendo questa avvantaggiarsene per dimostrare ai nemici suoi che i sacerdoti curano non solo il bene spirituale, ma altresì quello materiale dei cittadini e delle nazioni.

(n. d. r.)



## Per farci conoscere

---

## e rispettare

---

Mi è caduta sott'occhio in questi giorni una notizia interessante. È sorto in Italia un comitato di propaganda nazionale all'estero — indipendente dall'azione governativa. A dir il vero esisteva in tempo di guerra un ufficio di propaganda ufficiale con relativi impiegati, commissari, opuscoli gratuiti, manifesti, ecc.; poi un giorno si pensò di eliminare quella spesa, e l'on. Bevione Capo Commissario di quell'ufficio fece le valigie per l'Italia.

Per rimediare al più presto la critica situazione italiana del dopoguerra e rialzare il morale all'estero, un Comitato di buon volere ha ripreso il posto e l'ufficio dell'on. Bevione, ed intende ora con tutta serietà di far qualcosa di utile per la Patria. Credo che questa volta sarà più facile il conseguimento dello scopo, poiché l'iniziativa parte da privati ed ha una base commerciale oltrechè politica.

Non bisogna illudersi coi sentimentalismi del gran popolo latino: bisogna prendere il toro per le corna, e le corna in questo caso sono gli affari, « business » e il toro è precisamente Uncle Sam. Ho letto uno dei manifestini stampati a milioni in tutte le lingue che devono inondare il mondo e mettere l'Italia sul piedistallo delle grandi nazioni. Sono frasi semplici, pensieri staccati, cifre utilissime che illuminano il lettore e ne richiamano l'attenzione sulla Patria vittoriosa. Bisogna che ci facciamo apprezzare altrove e ovunque, e per questo occorre farsi conoscere e rispettare.

L'Italia, in passato, è stata sempre campo di conquista. Dalla decadenza romana fino a ieri noi siamo stati

preda di tutti; raccolti opimi, ricchezze di arte, splendore di cielo, furono le cause o i pretesti delle invasioni. Venivano allora gli stranieri, con le armi in mano; in questi ultimi tempi giungevano invece con la fattura commerciale in tasca e con la sicurezza del colpo. I più innocui, fino a un certo punto, furono i turisti con l'alpestock, cappellino verde, piuma di gallo, zaino, stivaloni ferrati che marciavano a passo d'oca, alla conquista topografica delle vette alpine. Furbi quei tedeschi! essi conobbero meglio degli Italiani, i monti, le valli, i torrenti, i sentieri, i passi e le porte di Italia, semplici sportman alla von Moltke. Altri turisti, più fini, trascuravano le montagne, e calavano in città. Questi biondissimi figli di Albione dagli occhi cerulei e occhiali d'oro, col Baedeker sotto il braccio e il Kodak in mano, squadravano i nostri monumenti, adocchiavano le statue e si entusiasmavano dei nostri quadri coll'aria intelligente di chi capisce e ammira. Una sola cosa essi non comprendevano: che il popolo il quale diede al mondo tanta gloria d'arte era intorno a loro, che l'anima nostra era lì riprodotta in quegli atteggiamenti, in quelle faccie, in quel colore; che, in fin dei conti, i modelli di quelle Madonne artistiche erano donne italiane. Essi astraevano da tutto ciò, vivendo i tempi passati, prescindendo da quel popolo che tuttora possiede il genio ispiratore del bello e del buono.

Noi per loro eravamo dei forestieri: forestieri in mezzo all'Italia nostra. Ecco tutto! Un giorno ci videro in trincea. Diffidavano ancora di noi; ma quando balzammo, coperti di fango, di sangue, con lo stiletto fra i denti e le bombe in mano, all'assalto delle cime vergini alpine o delle paludi del basso Piave... oh allora ci conobbero,

ci capirono e a denti stretti ripeterono: bravi italiani!

Non basta per noi: bisogna che non solo ci stimino, ma che ci vogliano anche bene.

Si dica pure quel che si vuole di noi Italiani, ma noi siamo ben virtuosi: abbiamo i difetti della razza, della nazione, dell'individuo; ma chi non ha difetti? Saremo impetuosi, ma anche generosi, ardenti ma entusiasti, poveri ma laboriosi e risparmiatori. Il popolo italiano come tutti gli altri va considerato nel suo complesso, non nelle aberrazioni individuali. Noi siamo gli eredi dei genti fondatori della verace civiltà ch'è figlia del Cristianesimo.

È ingiustizia, è slealtà, è malcelato livore valutare l'Italia da una estrema minoranza, che rinnegando la Patria si è riparata in altre plagge per sfuggire alla polizia. Quando Wilson, tornato in America dal suo viaggio trionfale in Italia, fu interpellato perchè manifestasse la sua opinione intorno al popolo italiano, rispose: « Gli Italiani che ho veduto io, traversando l'Italia, non sono quelli di East-Side, ma un altro popolo, un grande popolo ». Parole chiare che ci fanno onore e ci rendono giustizia. Occorre però farci sempre più stimare, per il che è necessario mostrarci all'estero un sol popolo, con un solo ideale, con un solo volere. Le divisioni del Nord e del Sud e la molteplicità dei partiti, i pettegolezzi di città, le leghe tra paesani, potranno appagare le ambizioni personali, ma apporteranno sempre disunione e debolezza. Bisogna essere italiani ovunque: ecco tutto.

Due anni fa a St Louis Mo un teppista mutilato doveva tenere una conferenza di propaganda a quella immensa colonia. Il locale agente consolare chiese se doveva invitare le so-

cietà siciliane o lombarde. La conferenza non ebbe più luogo; il tenente si limitò a scrivergli in questi termini: bisogna venire proprio a St Louis Mo. per sapere che ci sono ancora dei siciliani e dei lombardi; in Italia non ci sono altro che dei bravi italiani.

Bisogna essere sempre italiani, e in ogni circostanza rendersi degni della patria onorata e vittoriosa. Occorre poi persuadersi che per essere tali è indispensabile essere prima profondamente cristiani, con una fede che non si limiti alle cerimonie tradizionali intercalate da processioni e da banchetti, ma sia intimamente sentita e saggiamente praticata, costantemente seguita e coraggiosamente difesa.

Se questi miei pensieri, frutto di esperienza diuturna nell'America, trovassero posto fra i tanti che il benemerito Comitato di nuova propaganda italiana all'estero ha trascritto su milioni di cartellini se ne avvantagerebbe l'opera stessa, assicurandosi più facilmente il successo. Lavoriamo dunque sul serio per far conoscere e stimare i figli d'Italia nella terra rivelata al mondo dal nostro grande Italiano Cristoforo Colombo!

Dr NILZ.



## Nuovo sviluppo della S. Raffaele

†

Nel cap. IX di quell'aureo libretto che ha suscitato le opere di assistenza spirituale e materiale dell'emigrato italiano in America mons. G. B. Scalabrini patrocinava l'istituzione di una Associazione di Patronato la quale — son sue parole — « dovrebbe aver cura che gli emigranti fossero o accompagnati durante il viaggio da un

membro di essa od almeno raccomandati a persona di fiducia che li soccorresse in caso di bisogno. Sui bastimenti poi vi dovrebbe sempre essere un sacerdote, il quale prestasse i conforti del suo ministero a tutti, ma specialmente agli infermi ».

Il ven. Presule, oltre ad aver subito intuito la necessità dell'opera, cercò anche, fin dove gli lo permisero i suoi mezzi, di attuarla, istituendo appositi patronati — tuttora conosciuti dal nome che egli stesso aveva loro dato « Società di S. Raffaele » — per l'assistenza specialmente materiale degli emigranti nei porti di mare e durante la traversata. Ma questa assistenza, non ostante la premurosa opera dei nostri confratelli e specialmente dei primi cappellani di bordo padri Bianca, Zaboglio, Novati, Marchetti, Bandini, Molinari, Gambera ed altri, non poté da parte dei Missionari di San Carlo esser quale la necessità e il desiderio del fondatore avrebbero voluto, perchè i Missionari erano troppo pochi in proporzione delle numerose ed iterate richieste che giungevano da parte di Vescovi americani e di colonie italiane. Onde sorsero altri benemeriti — vogliamo accennare a mons. G. B. Coccole e ai suoi collaboratori — i quali si proposero lo scopo di assistere l'emigrante nel momento dell'imbarco e per tutta la traversata del mare.

Questa associazione, che si chiamò dei « Missionari di emigrazione di S. Antonio di Padova per l'assistenza agli emigranti transoceanici » malgrado tutti i suoi sforzi, ha dovuto, durante la lunga parentesi della guerra, veder diminuita, e per intensità di lavoro e per varietà di forme, la sua pluriennale attività. Si imponeva quindi un diverso coordinamento dell'opera di detta Associazione, pur mantenendo alla medesima le sue caratteristiche

fondamentali. E tale coordinamento doveva attuarsi con l'opera del nostro Istituto che ha per suo programma l'assistenza spirituale e materiale dell'emigrante.

A questo scopo, d'intesa con l'Emo card. V. Vannutelli, presidente dell'Associazione di S. Antonio di Padova, e con il prezioso appoggio dell'Emo card. De Lai, segretario della S. C. Concistoriale, l'Associazione su nominata si è posta, pur conservando la propria fisionomia, sotto la direzione del Superiore Generale dei Missionari di San Carlo, il quale, seguendo da vicino il movimento migratorio e conoscendone a pieno le necessità, potrà meglio provvedervi assicurando la continuità dell'assistenza durante e dopo la traversata per mezzo dei suoi confratelli.

Questa felice fusione, consolidando l'opera che fin dal 1888 fu ideata e attuata per quanto era allora possibile dal nostro venerato Fondatore — efficacemente coadiuvato dall'instancabile Padre Maldotti, che tuttora assiste con mirabile attività i nostri emigranti al porto di Genova — produrrà, ne siamo certi, copiosi e benefici frutti a pro dei nostri amati connazionali.

---

## NON BESTEMMIARE!

---

Il nome Santo di Dio, questo nome che il bimbo impara a pronunciare col primo infantile balbettio dalle labbra materne; questo nome che l'anima per istinto invoca nell'ora della sventura per averne conforto, dolcezza, coraggio, benedizione; questo nome che per l'ultima volta s'invoca dal morente nell'affanno dell'agonia; que-

sto nome, che ci ricorda il Padre nostro ch'è nei cieli, si usa purtroppo irriverentemente come intercalare di volgari discorsi, come interiezione abituale di collera e di sorpresa... E col nome di Dio si profanano anche i nomi di Gesù Cristo, nostro Salvatore, della Vergine, emblema d'ogni bellezza e d'ogni candore, dei Santi che furono esempi magnanimi di tutte le virtù; unendo alla profanazione gl'insulti più atroci e più nefandi.

Orribile un tal vizio che disonora la nostra gente, già maestra, a tutti i popoli, di civiltà e di progresso; che scaglia il fango del trivio sulle pagine gloriose dell'italica storia che le sue epiche gesta di vittoria e di grandezza indissolubilmente unisce ai sacri nomi di Cristo e di Maria; che vitupera la nostra lingua sì dolce, sonante e pura, col grido della bestemmia esecranda quasi maledetto frasario di reprobri, tornati dagli abissi ad intestare il mondo dei viventi.

Il cattivo esempio è contagioso: la bestemmia diviene abituale nelle fabbriche, dove, ad ogni istante, la sua nota maledica, stridendo, rompe la sua musica divina del lavoro; nelle strade delle città e nelle campagne dove carrettieri e coloni stimolano le bestie alla fatica, urlando infami accenti; perfino nelle famiglie dove i ragazzi imparano dai genitori indegni di tanto titolo, a disprezzare e vilipendere Dio e le cose sante prima ancora d'aver l'espressione e la significazione del vero e del bene.

« Eppure non v'ha usanza più stupida e più brutta, dice un moderno scrittore che non può certo sospettarsi di clericalismo. Se chi bestemmia crede in Dio, il fare tale scempio del suo nome è non solo un sacrilegio, ma stoltezza; perchè soltanto lo stolto può aver l'ardire insano di provocare lo sdegno della divinità, insultandola.

Se non vi crede, la bestemmia, vuota di senso proprio, assume l'odioso carattere di offesa alla fede altrui, ed è prova manifesta di rozzezza, e villania bastevole a far perdere od almeno a far diminuire la stima dei buoni e degli educati. — Nei paesi più laboriosi, più ordinati, più assestati, più previdenti, non si bestemmia... Invece da noi si sentono cose che farebbero credere a una condizione semiselvaggia, tra popolazioni che hanno pure molte e preziose qualità».

La bestemmia è un malanno sociale che di rado va solo; perchè nelle malattie dell'anima avviene quasi sempre ciò che accade nei morbi fisici. I microbi avvelenatori dell'organismo trovano facile il propagarsi in sangue già infetto, e le infermità si aggravano col sopraggiungere di nuove complicazioni. Così chi non rispetta la Divinità non rifugge dal violare col turpiloquio il decoro e il candore dei costumi, in una licenza di parole che molti imitano dai peggiori per fatuità o per incoscienza, troppi tollerano, fatti come sordi dalla cattiva consuetudine, pochi combattono o per atonia morale o per accidiosa sfiducia.

Contro questa rivoltante degradazione del pensiero e del linguaggio dovete insorgere voi, figli d'Italia, per non macchiare la riputazione del nostro paese all'estero, per non abbassarne il prestigio in dannosi confronti, dando opera assidua, pertinace, instancabile a lavare da tanta vergogna il nome della nostra nazione.

Nella scuola, per le vie, nelle case, al lavoro, dovunque, si deve esercitare la vostra vigilanza, amorevole e severa ad un tempo, onde preservare l'anima dei vostri cari e l'innocenza delle nuove generazioni da una lue tanto ammorbante quanto depravante, facendo appello al sentimento religioso, e se questo mancasse, poichè disgraziata-

mente la fede non è tesoro di tutti, richiamando gli sciagurati alle più elementari norme della buona educazione che dev'essere legge per tutti in una Società civile.

\*\*\*

Tante cose tristi hai lasciate in Patria per emigrare in altre terre; ma tante altre ne hai portate con te, e non pensi ancora di separartene. L'odio, la sete di vendetta, il desiderio della ribellione, il fuoco delle passioni... e con queste colpevoli brame, che avviliscono l'uomo, lo degradano, lo fanno simile ai bruti, hai portato la bestemmia e il turpiloquio... due cose immonde, corrotte, corrompitrici di ogni sentimento delicato e gentile... due cose di tanto lezzo e di tanta vergogna che bastano a disonorare un uomo.

Via, via l'imprecazione! via, via la parola empia, la parola vile, la parola sguaiata che non deve mai contaminare le labbra avvezze a pregare Dio, a ripetere il sacro nome d'Italia!

Contessa ROSA DI SAN MARCO.



## NOTIZIARIO

\*

### Partenza di Missionari.

#### Note di viaggio

Il giorno 25 febbraio u. s., con l'animo pieno dei più cari e santi ricordi di questa Roma gloriosa, confortati dalla benedizione del Sommo Pontefice, partivano per New York i nuovi missionari Rev.<sup>mi</sup> P. Ziliani Luigi della Diocesi di Cremona, P. Biancotti Costante dell'Arcidiocesi di Milano, Pa-

dre Quaglia Giovanni dell'Arcidiocesi di Torino, P. Gorret Pietro della Diocesi di Aosta, P. Sartori Silvio della Diocesi di Treviso.

La sera del 24 il Rev. Padre Superiore Generale, benedetti i crocifissi, li imponeva ai partenti missionari con belle parole d'occasione, e il giorno seguente accompagnava i partenti sino all'imbarco a Napoli per riabbracciarli a Palermo, dove, chiamato per importanti affari del suo ufficio, li avrebbe preceduti con altro piroscalo.

Nel separarsi, tutti erano lontani le mille miglia dal pensare di doversi trattenere a Palermo una buona settimana per un grave infortunio di mare.

Diamo qui i dolorosi particolari dell'accaduto pubblicando la relazione fattane dal confratello Rev. Padre Zilliani.



Le prime battute del nostro quintetto sono stonate. Abbiamo cominciato molto male! In attesa di riprendere lena raccontiamo agli amici la nostra avventura.

Salpati con entusiasmo da Napoli sul vapore Caserta la notte del 27 febbraio, il mare grosso e agitato ci fece provare non graditi effetti, costringendoci a pagare il tributo a Nettuno. Come Dio volle la mattina seguente si giunse a Palermo. Altri 300 emigranti e passeggeri stavano sulla banchina in attesa dell'imbarco, e così il Caserta completava il suo carico di materiale umano di 1500 persone.

Il divieto assoluto di prendere terra a Palermo ci contrastò; ma per buona sorte il Cappellano di Emigrazione Rev. Can. Dr. G. Ronco ci otteneva il permesso di sbarco, cosicchè avemmo il piacere di riabbracciare il nostro amatissimo Superiore Generale, arrivato tre ore prima col postale da Napoli.

Nel pomeriggio, dopo una escursione alla Conca d'oro e una visita alla magnifica Cattedrale di Monreale, risalimmo a bordo. La partenza era fissata per le ore 20 del 28 febbraio. Il mare era molto mosso, e un vento impetuoso scuoteva tutte le imbarcazioni ancorate nel porto, colla violenza di un ciclone. Nessuno di noi era tranquillo, e avremmo rinunciato volentieri ad avventurarci in balia di quell'uragano.

Verso le 21 il Caserta, ultimate le operazioni di carico, cominciò a disormeggiare, e tirate le ancore, si accinse a partire, sebbene sbattuto dal vento di maestrale e dalla forte risacca. Salpando, manteneva ancora a poppa un canapo che veniva filato mano a mano che si allontanava dalla banchina. A un certo punto, ordinato che fu di mollare il canapo, lasciando libera la poppa, il transatlantico veniva investito in pieno dalle onde furiose e dal vento, e trascinato contro uno scoglio sulle secche del Sannuzzo, dove rimaneva arenato e poggiato sul fianco sinistro per tutta la sua lunghezza.

Ricorderò sempre quel momento tragico. Mi trovavo in cabina e già coricato, nella speranza di potere, dormendo, disperdere un triste presentimento. A un tratto sentii un colpo terribile come se il vapore avesse urtato contro un ostacolo, poi un secondo scuotimento che fece balzare la nave e scricchiolare l'impiantito. Di lì a un minuto un terzo colpo ancora più forte in senso sussoltorio; ed ebbi l'impressione che il Caserta si fosse squarciato e piegato da un lato. Non c'era tempo da perdere, poichè il piroscalo cominciava ad affondare. Un panico indescrivibile invase i passeggeri, tanto più che un imprudente cameriere sceso nei corridoi lanciò il grido di allarme: Vestitevi, sal-

vatevi, si affonda. E risposero subito urla di donne spaventate, strilli di bambini, invocazioni e bestemmie, suppliche e imprecazioni.

Mi vestii in tutta fretta e mi recai sopra coperta. Uno spettacolo di terrore s'offerse ai miei occhi. Gruppi di donne semivestite erano sdraiate per terra svenute, altre donne si strappavano i capelli, i bambini piangevano, gli uomini provvisti di salvagente correvano impazziti. Cercai i confratelli. Due li trovai, terrorizzati e uno di questi, già rassegnato a morire, domandava all'altro l'assoluzione: Altri due li vidi aggirarsi tra i passeggeri, rivolgendo loro parole di conforto e di speranza.

Riusciva assai difficile tenersi in piedi, giacchè l'uragano e le onde altissime scuotevano il povero *Caserta*, già ferito a morte, con tali colpi da far ritenere prossima la completa rovina.

Le sirene del vapore fischiarono lungamente invocando soccorso immediato; furono lanciate dal Radio le tre iniziali S. O. S., furono accesi alcuni razzi violetti e rossi, per indicare la nostra posizione molto critica; ma nessuno venne in nostro aiuto... Palermo dormiva. I poveri passeggeri erano in grave pericolo; eppure la banchina era a soli 70 metri di distanza, e Palermo inondata di luce era poco più in là, ignara della nostra sorte.

Il personale allora cominciò a preoccuparsi seriamente della situazione; e si diede inizio alle opere di salvataggio. Si calò una scialuppa per allacciare la nave a terra con un canapo; ma l'imbarcazione, investita dalle onde furiose, si capovolsse con tutti i quattro marinai che la equipaggiavano. Tuttavia il cavo fu fermato, e per noi fu il canapo della speranza.

Immediatamente la scaletta di discesa fu affollata di passeggeri che

volevano sbarcare e salvarsi da quell'inferno. A stento si persuasero che il pericolo era minore sulla nave che sul mare tempestoso. Un confratello riuscì di sfuggire alla guardia e con suppliche e danaro persuase i marinai a portarlo con altri in terra ferma. Noi invece dovemmo attendere l'indomani, e io, per evitare una polmonite, me ne andai in cabina, e mi sdraiai sulla cuccetta; gli altri confratelli seguirono man mano l'esempio.

Dacchè il pericolo immediato di naufragio era passato, perchè la nave affondandosi si era appoggiata sugli scogli, diveniva inutile, anzi pericoloso attendere il giorno fra quella folla tumultuante e terrorizzata, che ad ogni scossa ondulatoria un po' forte, gettava altissime grida. E così sdeolato, ma sveglio e pronto ad ogni eventualità, pensavo al caro confratello che, messosi in salvo, poteva passeggiare per le vie di Palermo.

Venne il giorno, e il salvataggio cominciò con ordine. Imbarcazioni, scialuppe, barconi, pontoni si accostarono al *Caserta*. Vennero fatte scendere prima le donne e i bambini. Avevano pallido il viso, lo sguardo terrorizzato, l'animo avvilito e straziato dallo spavento. Con lo scapolare e il rosario al collo, le poveri madri, stringendo tra le braccia i piccini scendevano barcolanti dalla scaletta di poppa, e, portate di peso dalle robuste braccia dei marinai sui pontoni, fissavano tremanti il pericolante *Caserta*, con occhi pieni di lagrime. Dopo la lunga fila di donne (due terzi dei passeggeri) abbiamo, noi uomini, lasciato la nave, piegata come corpo stanco sul fianco destro.

Una folla enorme ci attendeva, e, dopo un mondo di domande e risposte, ci allontanammo in cerca di alloggio. Si notò subito la mancanza di organizzazione, ed i poveri naufraghi

dovettero girare fino a notte inoltrata prima di trovare un ricovero. Per fortuna a Palermo c'era il caro Padre Can. Ronco, il quale coadiuvò mirabilmente l'Ispettore dell'Emigrazione, per la protezione dei 1500 emigranti, per i quali ottenne dalla Compagnia di Navigazione speciali facilitazioni.

È accertato che il *Caserta* subì delle avarie molto gravi nella chiglia e che l'acqua penetrò attraverso le molte falle anche nel reparto delle macchine e nella stiva danneggiando i bacini. Comunque il piroscafo è ora invalido e dovrà essere ricoverato al più presto nell'ospedale per essere riparato. Noi intanto siamo qui in città in attesa di un altro piroscafo, che vincendo le infide acque del mare, ci porti, con l'aiuto di Dio, sulla spiaggia di Colombo.

Rev. LUIGI dr. ZULIANI.

#### Onerificenze

L'amico nostro, carissimo Dott. Don Ronco fu di questi giorni oggetto a molteplici attestazioni di stima in occasione del riconoscimento ufficiale della sua opera altamente cristiana e patriottica svolta a sollievo dei profughi. S. M. il Re gli conferiva la Croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ed il ministro delle terre liberate gli porgeva attestato di alta benemerenzza. La grande Compagnia di navigazione « La Transatlantica » il 4 marzo corr. gli consegnava alto diploma di benemerenzza e una medaglia d'oro come solenne attestato della lodevolissima opera che il Don Ronco compie tenacemente a favore degli Emigranti.

Noi che del carissimo Dott. Ronco siamo ammiratori ed amici, noi che abbiamo con gioia salutato lo sviluppo da lui dato al ricovero pro Emigrante a Palermo ci uniamo di cuore a

quanti hanno sì giustamente riconosciuto in Lui il sacerdote ed il cittadino esemplare, l'angelo amoroso dei nostri emigranti; e, rinnovandogli la nostra più grande stima, gli esprimiamo le nostre più sincere congratulazioni.

#### Da riviste e giornali

Come abbiamo riferito in altra parte del *bollettino*, il nostro amato Superiore Generale, padre Chenuil, fu nello scorso mese a Napoli e a Palermo. I giornali locali ne dettero notizia con parole veramente lusinghiere al suo indirizzo e a lode del nostro Istituto. Di essi il *Giorno* di Napoli tra l'altro scriveva: Il Padre Chenuil, continuatore dell'opera di mons. Scalabrini per gli emigranti italiani transoceanici, è uno dei maggiori competenti in materia di emigrazione, avendo trascorsa la sua vita in missioni all'estero e particolarmente nell'America del Nord.

Egli che, da pochi mesi appena, regge l'alto ufficio cui è preposto, ha già fatto sentire un nuovo soffio di vita nell'Opera alla quale, senza dubbio apporterà riforme atte a renderla sempre più rispondente ai tempi e a farla diventare ancora più efficace nella assistenza e tutela dei nostri emigranti ed emigrati all'estero.

A Napoli, ha visitato, in via Giovanni Manna, il Segretariato della Lega « Pro Emigrante » per l'Italia meridionale, il quale pur conservando la sua autonomia, esplica la sua opera integrando quella dei Missionari.

P. Chenuil mostrò il suo più vivo compiacimento per le varie forme d'assistenza svolte, con elevato senso patriottico ed umanitario, dalla « Pro Emigrante », e specialmente in questi ultimi anni, a favore dei riservisti rimpatrianti ed espatrianti. Si compiacque dei molti attestati di benemerenzza a lei

concessi dalle più alte Autorità locali e governative, Espresse infine sentiti rallegramenti ai dirigenti della Lega « Pro Emigrante », esortandoli a continuare nell'opera così bene condotta dal zelante D. F. Mirra ».

Ed il *Corriere Marittimo* di Palermo poi scrive: « È stato qui di passaggio il Rev.mo Padre Pacifico Chenuil, superiore generale dell'Istituto dei PP. Scalabriniani, che svolge all'estero una attiva ed efficace propaganda in favore dei nostri emigranti, non disgiunta da una pia opera di protezione dei minorenni e di quanti dei nostri connazionali hanno bisogno di aiuto.

Abbiamo avuto l'occasione di avvicinare il Rev. P. Chenuil ed egli, dopo di averci brevemente intrattenuto sul programma che intende svolgere in favore degli emigranti siciliani che prendono imbarco a Palermo, ci ha espresso tutta la sua grande soddisfazione per l'opera umanitaria e filantropica svolta qui dal Rev. cavaliere dott. Ronco, direttore del Patronato degli emigranti di Palermo.

Il reverendo Padre superiore dell'Istituto ha concluso manifestando il suo vivo desiderio di vedere presto ingrandito il Patronato di Palermo in modo che esso possa accogliere e beneficiare colle sue provvidenze almeno una cinquantina di minorenni di ambo i sessi, giovandosi di mezzi e di impianti modernissimi ».

Ringraziamo i corrispondenti dei vari giornali per il loro attestato di stima e d'affetto verso il nostro ven. Superiore Gen. e il nostro Istituto, e siamo ben lieti di sapere che il desiderio di lui è stato già tradotto in atto dalla generosa sollecitudine del Prof. Carcione e dell'egregio dottor Guardiano, i quali hanno dato trenta magnifici letti in ferro per il ricovero pro Emigrante. Plaudiamo di cuore

alla loro generosità, sicuri di interpretare pure i sentimenti di riconoscenza dei beneficiati.

#### Il nuovo Consiglio Direttivo del Consorzio nazionale di emigrazione

Nell'adunanza generale tenutasi recentemente a Roma del Consorzio Nazionale di emigrazione e lavoro, presieduta dall'on. Cesare Nava, venne presentata la relazione morale e finanziaria dell'opera svolta dal consorzio durante il 1919 e il preventivo per l'anno in corso. Fu eletto il nuovo Consiglio direttivo che risulta così composto: Presidente, onorev. Cesare Nava; consigliere delegato, ingegnere Paolo Cassinis; tesoriere, sig. Ernesto Chiri; segretaria, signorina Giuseppina Scanni; consiglieri il prof. Luigi Sturzo, l'on. Cingolani, Zileri, Dal Verme, comm. Tenerani, P. Chenuil, avvocato Valente, avv. Mangano, prof. Bettazzi.

Il Rev. P. Chenuil rappresenta nel Consiglio del Consorzio l'Istituto dei missionari di S. Carlo.

\*  
\*\*

*Nomine.* — Abbiamo appreso con vera compiacenza che la Signorina Scanni, Segretaria generale del Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro è stata chiamata a rappresentare questo Istituto nella Commissione incaricata di portare al Commissariato Generale dell'Emigrazione i voti delle classi lavoratrici non che i voti delle classi stesse circa l'esercizio delle facoltà spettanti al Commissariato generale in materia di disciplina dell'emigrazione.

Così pure siamo lieti che l'On. Anile sia stato scelto a rappresentare detto Consorzio Nazionale nel Consiglio d'Amministrazione dell'Ente Nazionale per l'istruzione degli adulti analfabeti.

### A New-York

Il resoconto finanziario 1918-1919 della nostra missione della Madonna di Pompei a New York ci porge motivo di consolazione specie notificandoci che la fabbriceria di quella chiesa potè diminuire un debito di trentamila dollari. Sono pure cifre degne di considerazione quelle relative, alla spesa per la scuola domenicale, all'asilo Scalabrini, al fondo cattolico di guerra, alla carità pro patria, all'opera della stampa, soprattutto italiana, compiuta con la pubblicazione del settimanale "l'Italiano in America", e la diffusione di libri italiani d'ogni genere.

Se, come è innegabile, le cifre sono la prova migliore dell'attività e della beneficenza di un'opera, anche la missione di Pompei a New York ha di che per dimostrare la sua operosità ed utilità religiosa e patria tra gli emigrati ai quali porge così tutti quei mezzi che sono indispensabili per conservarsi veri cattolici e italiani.

Ci ralleghiamo di cuore con il superiore della missione P. Demo, con tutti i suoi cooperatori, come pure con tutti i suoi parrochiani ai quali raccomandiamo vivamente di continuare a far onore all'estero alla religione e alla terra dei padri.

\* \* \*

Il *Corriere d'Italia* di New York ed il *Bollettino della sera* nel N.º del 13 gennaio 1920 hanno entrambi consacrata un'intera colonna per descrivere minutamente la dimostrazione di stima e di affetto fatta dai parrochiani e dagli ammiratori al Rev. Padre A. Demo in occasione del 21º anniversario della sua carica di parroco della Chiesa di Pompei in quella metropoli, e del suo ritorno dall'Italia, dove si era portato nel passato estate per assistere al Capitolo generale del nostro Istituto.

La festa ebbe luogo al 179 Mc. Dougal Street con l'intervento di numerosi confratelli ed amici, nonché di distinte personalità religiose e civili. Parlarono del festeggiato il *toastmaster* B. Ciambelli, Mons. Ferrante, l'on. Fiorello, il Dott. Rev. Grivetti, l'avv. G. Gullino, Mons. Jambarelli, il Prof. Marchese ed altri. Fu eseguita scelta musica e servito un sontuoso banchetto, che terminò con soddisfazione e gioia dei convitati. Il P. Demo, ringraziando, accennò alla nuova opera, che egli spera di compiere con la cooperazione volenterosa ed efficace dei suoi amati connazionali, e cioè alla costruzione di una nuova chiesa e di una grandiosa scuola parrocchiale.

Che i propositi del zelante missionario siano presto tradotti in effetto col più felice successo!

### A Buffalo N. Y.

Togliamo dai quotidiani di Buffalo qualche notizia relativa alle dimostrazioni di stima ed affetto rese al Padre Strazzoni in occasione della nomina a Superiore regionale dei suoi confratelli negli Stati Uniti d'America.

Egli venne festeggiato da un Comitato italo-americano con un sontuoso banchetto cui presero parte circa 300 persone tra le quali ricordiamo: il Dr. Borzilleri, il Rev. Edmund J. Britt, Cancelliere della Diocesi, l'Agente Consolare di Detroit, la signora Sagomaggiore di Niagara Falls, i fabbricieri della parrocchia e il Console italiano di Buffalo Dr. Michele Calossi.

Molti convitati parlarono del festeggiato, tra cui il Cancelliere diocesano, che, prendendo occasione da quella stessa giornata commemorativa del grande Lincoln, fece un cenno dell'opera apostolica del Rev. P. Strazzoni, elogiando specialmente la cura da lui sempre avuta d'inculcare nell'animo degli emi-

granti il rispetto per la legge quale esigevo lo stesso Lincoln, che ebbe così a raccomandarlo ai suoi connazionali: « Il rispetto per la legge sia ispirato ad ogni bambino dalla propria madre, sia insegnato nelle scuole, nei seminari e nei collegi, sia predicato dal pulpito e nelle aule legislative, sia sanzionato nelle Corti della giustizia finchè divenga la religione politica del nostro Paese ».

Al festeggiato furono presentati vari doni, tra cui un orologio con catena d'oro dalla colonia italo-americana.

Per tutti ebbe parole di ringraziamento il Rev. P. Strazzoni, profondamente commosso per sì cordiale dimostrazione di stima.

### Gramaglie

« I solenni funerali per il defunto confratello Padre Capra, riusciti imponentissimi, sono stati una vera apoteosi delle sue rare virtù ». Così il *Corriere Paulistano* del 7 gennaio u. s. chiudeva la cronaca di quel doloroso avvenimento.

Questa debole eco delle solenni onoranze rese all'indimenticabile confratello attenua alquanto il nostro vivo dolore.

Le circostanze della morte che lo colpì nell'adempimento del suo sacro dovere sono anch'esse prova del suo zelo instancabile.

Era la mattina della 1<sup>a</sup> domenica di gennaio, quando, essendosi recato malgrado la sua inferma salute ed i calori micidiali della stagione estiva nella colonia italiana di S. Gaetano per celebrarvi i divini misteri, un improvviso malore lo assaliva e ne spezzava in breve ora la preziosa esistenza.

Da qualche tempo la sua salute andava deperendo; i sanitari, i confratelli ed amici avevano più volte insi-

stito perchè si fosse alleggerito almeno di qualcuna delle sue tante fatiche. Ma inutilmente perchè il suo zelo non conosceva limiti, ed egli, ben a ragione, al termine della sua vita, avrebbe potuto ripetere le parole del nostro Padre e Maestro, mons. Scalabrini: *sono stanco sino a morire*. Perciò noi oggi possiamo ripetere di lui: *brevi vivens tempore, explevit tempora multa*. Nei brevi anni del suo apostolato a San Paolo compì un lavoro intensissimo di pensiero e di azione: edificò parecchie chiese ed altre ne restaurò; eresse un monumento al S. Cuore di Gesù a Campogrande; attualmente attendeva alla costruzione della vasta Chiesa nella cittadina di S. Bernardo, importante come centro ferroviario, allo scopo di soddisfare i bisogni spirituali di quella popolazione e di prevenire le sue crescenti esigenze.

Ma dove principalmente si rivelò dotato di uno zelo e di un cuore veramente apostolico fu durante un'epidemia grippale, per attenuare la quale non cessò di portare ai numerosi infermi della sua vasta missione di Sant'Andrea, con i conforti della Fede i soccorsi materiali pur tanto necessari colà dove le condizioni delle famiglie sono purtroppo infelici. Così pure nella terribile crisi industriale dell'intero e vasto Municipio di S. Andrea dette prova di mente e di cuore non comune organizzando soccorsi ed elargendo in beneficenza persino i fondi destinati alla costruzione della chiesa. Durante il suo apostolato difese strenuamente in ogni occasione il prestigio dei connazionali, contribuendo a farli rispettare ed apprezzare dalle autorità e dalle popolazioni locali. Si distinse altresì nell'organizzare ed assistere gli operai, nel regolare gli scioperi, riuscendo così ad evitare conflitti e rovine sociali.

Quella sua vita senza posa, di una

attività febbrile, se sventuratamente minò la sua giovine forte fibra giammai poté frenare la ferrea volontà di beneficiare ogni ordine di persone nei loro svariati bisogni; e noi, ammiratori della sua indefessa e benefica operosità che gli fece disprezzare persino la morte, pensiamo che avesse a programma della sua vita il motto *frangar non flectar*.

Non è dunque a meravigliare se ai suoi funerali presero parte, oltre una folla immensa di popolo, tutte le autorità religiose, civili e militari nonché tutti i sodalizi locali. La messa di *requiem* fu cantata dal confratello P. Marco coll'assistenza di numeroso clero italiano e brasiliano e con musica eseguita dalla *schola cantorum* del nostro orfanotrofo « Cristoforo Colombo » diretta dall'illustre maestro Capocchi.

Al tributo di profondo rimpianto dei lontani suoi beneficiati si unisce quello dell'intero nostro Istituto, e noi rinnoviamo alla famiglia del caro Estinto le più vive condoglianze colla promessa di nuove preghiere e suffragi per affrettare a quell'anima benedetta il meritato riposo dei santi.

\* \*

Padre Luigi Capra nacque in Faenza (Parma) il 13-11-1877 dal fu Giuseppe e da Monardi Luisa. Iniziò i suoi studi a Parma e li compì lodevolmente a Roma. Entrò, già Sacerdote, nel nostro Istituto nel 1905 e partì per San Paolo nel Brasile il 28 luglio dell'istesso anno. Morì il 4 gennaio u. s. nella chiesa di S. Gaetano. Fu seppellito nel cimitero di S. Bernardo, dove il popolo gli prepara un marmoreo ricordo, testimonianza modesta di quel monumento ben più prezioso che egli si era costruito nel cuore dei suoi amatissimi parrochiani.

### Esami scolastici

Dalla stampa Riograndense abbiamo rilevato, con vero compiacimento, l'ottimo risultato degli esami sostenuti, nel passato novembre alla chiusura dell'anno scolastico 1918-1919, dagli alunni delle classi elementari e di lavoro dirette dalle Suore di S. Carlo nelle colonie italiane di *Bento Gonçalves*, *Guaporé*, *Nova Vicenza*, *Nova Brescia* nello Stato del Rio Grande del Sud in Brasile. La stampa locale, nel dare relazione degli esami, riferisce che le popolazioni e le autorità vanno orgogliose di avere, nelle buone Suore di S. Carlo, delle maestre rispondenti alla nobile missione di educatrici della gioventù.

Noi ci associamo di cuore al plauso di tanti ammiratori e mandiamo a quelle zelantissime maestre le nostre più vive congratulazioni.

\* \*

Ci felicitiamo poi colla Rev. Madre Suor Assunta Marchetti per il suo venticinquesimo anno di professione religiosa festeggiato il 26 Novem. u. s. a Nova Brescia.

Sorella al nostro indimenticabile Padre Marchetti, la Suor Assunta fu suo braccio destro fin dal 1895 coadiuvandolo efficacemente a S. Paolo nella più affettuosa assistenza degli Emigrati Italiani, e particolarmente nella fondazione dei due orfanotrofi « *Cristoforo Colombo* e *Villa Prudente* ».

In quella fausta ricorrenza tutta la Colonia Italiana volle rendere alla benemerita Suora l'attestato della sua stima e della sua profonda venerazione.

Rinnoviamo di cuore alla zelante e buona Superiora Marchetti i fervidi omaggi di stima e d'affetto.

## I Risparmi degli Emigrati

### *Depositi.*

1. — Qualunque persona residente all'estero può fare depositi di denaro nelle Casse postali di risparmio italiane, sia in nome proprio che per conto di altre persone, dovunque dimoranti.

Per tali depositi non è fissato alcun limite di somma oltre il minimo di una lira; però l'interesse si corrisponde soltanto sul capitale non eccedente lire 10,000 e sugli interessi capitalizzati. — Le somme versate in eccedenza sono infruttifere.

2. — L'invio delle somme dall'estero in Italia può essere fatto mediante vaglia internazionali o consolari, i quali non espongono gli emigranti ad alcun rischio, e per mezzo del Banco di Napoli.

3. — Chi spedisce somme da depositare nelle Casse postali di risparmio deve non soltanto indicare ben chiaramente nome, cognome, paternità e residenza del titolare del libretto, ma dare il preciso indirizzo della persona alla quale intende siano fatti consegnare il libretto e le dichiarazioni di conferma dei depositi, qualora non li voglia all'indirizzo proprio.

4. — In occasione del primo deposito, il Ministero rilascia gratuitamente un libretto in nome della persona per conto della quale è fatta l'operazione.

5. — I libretti non sono soggetti a sequestro o a pignoramenti, né possono essere vincolati.

6. — I libretti intestati a persone dimoranti all'estero si custodiscono, per regola, dal Ministero, salvo il caso che gli interessati chiedano che siano spediti a loro stessi, o consegnati a terzi.

Tanto sui libretti in custodia presso il Ministero, quanto su quelli ritirati si possono iscrivere successivi depositi.

Nel caso che il titolare rimpatrii, il libretto dovrà essere rinnovato gratuitamente dall'ufficio postale presso il quale saranno eseguite le successive operazioni, dopo che esso avrà ottenuto dal Ministero la conferma del credito.

7. — Sulle somme depositate è corrisposto un interesse annuale netto che è ora del 2,64 %.

8. — Gli interessi si capitalizzano il 31 dicembre di ogni anno e diventano essi pure fruttiferi.

9. — Gli intestatari di libretti sono obbligati a presentarli ogni due anni, perchè sieno confrontati con le scritture del Ministero e vi sieno iscritti gli interessi maturati.

### *Rimborsi.*

10. — I libretti di risparmio sono nominativi; perciò le somme iscrittevi non possono essere rimborsate se non a richiesta del titolare o dei legittimi loro rappresentanti.

### **L'imposta straordinaria sul patrimonio Le rimesse degli emigrati esonerate**

Sono state deliberate alcune modifiche al decreto-legge riguardante l'imposta straordinaria sul patrimonio, nell'intento di esonerare i capitali esteri (comprese le rimesse degli emigranti) che col primo gennaio 1920 risultino depositati in Italia presso Istituti di credito e presso le Casse postali di risparmio e quelli che vengono ivi depositati dopo tale data; e così pure i titoli esteri posseduti dallo straniero, residente nel Regno, nonchè i titoli dei prestiti italiani di guerra, compreso quello in corso di sottoscrizione, sempre che siano sottoscritti all'estero da connazionali ivi residenti da almeno sei mesi, ovvero da stranieri non residenti in Italia e finchè continuino a

venir conservati all'estero sempre, per altro, salva la formalità dell' « affidavit ».

### Per chi deve emigrare

Non è raro il caso in cui gli emigranti diretti all'estero credano di poter far vistare i loro passaporti ai posti d'imbarco o ai capoluoghi di provincia più vicini al confine da varcare.

E' necessario essi sappiano che i consolati possono vistare solamente i passaporti dei residenti nel proprio distretto consolare, al quale è necessario presentarsi di persona.

Per gli emigranti diretti in Argentina i consolati e vice consolati cui far capo sono i seguenti:

TORINO per i residenti nelle province di Torino, Novara, Alessandria.  
CUNEO per Cuneo.

MILANO per le province della Lombardia (meno Como e Sondrio), del Veneto, dell'Emilia, delle Romagne e delle Marche.

COMO per Como e Sondrio.

FIRENZE per Firenze, Siena e Arezzo.  
LUCCA per Lucca, Livorno, Pisa, Grosseto, Isola D'Elba.

ROMA per Roma, Umbria, Abruzzi.

NAPOLI per le province della Terra di Lavoro, delle Puglie, Molise, Basilicata e Cosenza.

PALERMO per tutta la Sicilia, Reggio, Calabria e Catanzaro.

CHIAVARI per il circondario di Chiavari, Spezia, Sarzana e provincia di Massa Carrara.

GENOVA per l'Isola di Sardegna e Riviera di ponente.

\*  
\*\*

Consolati francesi autorizzati alla vidimazione dei passaporti esistono nelle città di: Torino, Milano, Genova, Spezia, Ventimiglia, Venezia, Bologna,

Trieste, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, Tripoli, Bengasi.

Per gli emigranti diretti agli Stati Uniti i distretti consolari cui indirizzarsi per il visto del passaporto sono i seguenti:

GENOVA per la Liguria e la Libia,

VENEZIA per il Veneto.

MILANO per la Lombardia.

TORINO per il Piemonte.

LIVORNO per la Toscana meno Firenze e Arezzo.

FIRENZE per Firenze, Arezzo, Emilia.

CATANIA per Catania, Messina, Siracusa e Calabria.

PALERMO per la Sicilia meno Catania, Messina e Siracusa.

NAPOLI per la Campania, Puglia, Basilicata.

ROMA per il Lazio, Umbria, Marche, Abruzzi, Molise, Sardegna.

Oltre al passaporto di data non anteriore a 2 mesi è necessario esibire il certificato penale sempre di data non anteriore a due mesi, un contratto di lavoro, o una lettera di richiamo di parenti residenti in quello Stato e la prova che il richiedente sa leggere e scrivere, e il certificato medico di sana costituzione.

Inoltre ogni emigrante deve pagare l'importo di due dollari, tassa imposta dal Governo americano.

Trattandosi di minori di anni 16, se orfani, otterranno il visto, purché dimostrino di esser chiamati da parenti colà residenti.

Trattandosi di donne nubili che sanno leggere e che si recano agli S. U. per contrarre matrimonio, otterranno il visto purché dimostrino che si recano a raggiungere i loro fidanzati per sposare appena arrivate.

Ogni emigrante deve essere in possesso di 25 dollari, i minori di 18 anni di dollari 12,50.

## PICCOLA POSTA

*Frédania N. Y.* — Tutte le ricerche per aver notizie del militare Mantione Sebastiano sono riuscite infruttuose.

*Barrington R. J.* — Del Raner Ignazio non giunse altra domanda dopo quella del 1916.

*Chicago II.* — Aiello Francesco è sconosciuto a Marigliano (Nola).

Bruno Calogero morì nell'ospedale 024 di Corfù il 15 sett. 1918 per bronco polmonite.

*Benlo Gonçalves.* — Spedito duplicato - ricevuta delle L. 400 e lettera Possamai, - Floriano Possamai e la ved. Giacomina Buffon ringraziano sussidio avuto e desiderano notizie dei parenti Possamai.

*Protasio Alves.* — Furlan Rosa ebbe le 60 lire - ringrazia e saluta.

*Moncibello.* — È stato fatto il collaudo delle nuove campane e se ne sta preparando la spedizione.

Le condizioni per la pubblicità in questo periodico sono:

Per la 1<sup>a</sup> inserzione sulla seconda o quarta pag. della copertina, L. 35,00

Sulla terza pagina della copertina. . . . . » 30,00

1/2 pag. 1/2 prezzo. 1/3 di pag. 1/3 di prezzo.

Per l'inserzioni sui fogli che seguono il testo i pag. » 25,00

1/2 pag. . . . . » 15,00

1/3 di pag. . . . . » 10,00

Per le successive pubblicazioni d'una stessa inserzione lo sconto del 10 %

### NOTIFICAZIONE

Per il prossimo mese di Giugno si sta preparando un numero straordinario per celebrare il più degnamente possibile il 15<sup>o</sup> anniversario della morte del nostro venerato Fondatore Mons. Scalabrini. Quel fascicolo servirà principalmente a mettere in luce, sia pur sinteticamente, il nostro apostolato *pro patria* compiuto durante e dopo la guerra. Rinnoviamo perciò calda istanza ai confratelli di inviarci, a volta di corriere, una relazione dettagliata di quanto hanno fatto per i bisogni nazionali, sia di propria iniziativa, come per impulso e con la cooperazione degli altri. Nell'inviar detta relazione si prega di attenersi al seguente specchio:

Mittenti	Missioni	Somme raccolte a favore di:					Indirizzati fascicoli	Data della consegna	Trasmissione per ricevuta	Sottoscrizione ai prestiti:		Altre notizie
		Orfani	Assistenza spirituale	Pratichi	Greco-Rossa Italiana	Frangile Riscattumati				Italiano	Americano	

IMPRIMATUR: Fr. ALBERTUS LEPIDI Ord. Praed., S. P. A. Magister  
 IMPRIMATUR: † JOSEPHUS PALICA, Archiep. Philippen., Vic. Ger.

ALFREDO FOGLIETTI *Gerente responsabile.*



Brevetto Ufficiale

SOCIETÀ INTERNAZIONALE VIAGGI E TRASPORTI  
"Società Cattolica Viaggi,"

ROMA — VIA VENETO 30-32-34

PASSAGGI DI TUTTE LE CLASSI

per America del Nord — Brasile — Argentina — Estremo  
Oriente — Canada — Cuba — Messico — Porto Rico —  
Australia — Oceania — Antille — Pacifico — Oriente  
— Colonie.

SERVIZIO SPECIALE

Napoli — Brindisi per Costantinopoli e Mar Nero  
Nilo — Egitto e Gerusalemme

Trattamento speciale per Religiosi, Collegi, Conventi, Missioni ecc.

REPARTO SPEDIZIONI  
MAGAZZINI DI DEPOSITO

*Imballaggi speciali per Quadri, Statue,  
Oggetti religiosi, ecc.*

Assicurazioni contro tutti i rischi - Assegni - Anticipi - Incassi

AGENTI DELLE PIÙ IMPORTANTI LINEE DI NAVIGAZIONE  
ESTERE E NAZIONALI

*Cunard Line — White Star Line — Red Star Line — Chargeurs  
Reunis — Sud Atlantique — Lloyd Sabaud — Adria — Com-  
pagnie G.le Transatlantique — Fabre Line — Canadian  
Pacific Ocean — Holland American Line Navigazione G.le  
Italiana — Transatlantica Italiana — Lloyd Triestino ecc.*

AGENTI DELLE FERROVIE FEDERALI SVIZZERE

AGENTI DELL'UFFICIO SVIZZERO DEL TURISMO

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTÀ

Indirizzo Telegrafico COSTANZO - ROMA

Code Liebers A. B. C. 5 th. Edition.

# PUBBLICAZIONI MUSICALI di ASSOLUTA NOVITÀ

## Libreria del Pianista

VOGLIO — Album moderno di  
per pianoforte Netto L. 46.00

### INDICE DELL'ALBUM

1	Polka	a 2 mani
<i>iscenze</i>	Polka	» » »
<i>amore</i>	Polka	» » »
	Polka	» » »
2	Polka	» » »
	Mazurka	» » »
	Valzer	» » »
<i>no i bimbi</i>	Valzer	» » »
<i>il soldato</i>	Polka-marcia	» » »
<i>uori</i>	Mazurka	a 4 mani

## Biblioteca dell'Organista

Composizioni per organo solo se-  
condo le prescrizioni Pontificie.

Opus. 45 **Bentivoglio G.** - 5 pezzi facili  
per organo solo, Preludio, Offertorio,  
Elevazione, Comunione e Finale L. 1.50

Opus 212 **Bottazzo L.** - 5 pezzi per or-  
gano solo come sopra L. 1.50

Opus 213 **Bottazzo L.** - 5 pezzi per or-  
gano come sopra. L. 1.50

**I tre fascicoli riuniti L. 4.50**

a **G. B. e G. BAZZATTI, VIA SOLFERINO, 5 - MILANO** - Le  
posizioni suddette si spediscono in raccomandazione senz'aumento  
posta.

# Statue Religiose

IN QUALSIASI MATERIA E DIMENSIONE

E

## OBILIO PER CHIESA

DELLA DITTA

## ROSA, ZANAZIO & C.

FORNITORI DI SUA SANTITÀ

ora **FRANCESCO ROSA & C.**

→ **ROMA** ←

VIA BORGO NUOVO 96

Per telegrammi: **STATUE - ROMA**

**SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE**  
TORINO — Corso Regina Margherita 174 — TORINO

Dott. ALESSANDRO MOLIGNONI.

## Trentini prigionieri in Russia

(AGOSTO 1914 — SETTEMBRE 1916)

*Prefazione dell' Abate Sac. Don Antonio Rossaro*

Elegante volumetto di pag. 136 con ill. fuori testo L. 3

Non solo nel Trentino, ma in tutti i paesi d' Italia, dove sono biblioteche scolastiche o popolari, si leggeranno con viva commozione gli episodi della dolorosa prigionia sostenuta nella Russia immensa dai nostri fratelli redenti. E la lettura accenderà l'affetto per quei nostri fratelli che dell'amore verso la Patria diedero la parte più sicura, soffrendo.

Sac. Dott. ALBERTO CAVIGLIA, Salesiano.

## UN PICCOLO SANTO Giovanni Moraschi da Alessandria

Alunno del Collegio Salesiano S. Giovanni Evangelista di Torino

Elegante volumetto di pag. 218 con illustrazioni L. 3

« Un piccolo Santo. Ma — continua l'autore — non un sentimentale, né alle commozioni e alle tenerezze; non una fantasia impressionabile; non un esaltato o arrendevole per fiacchezza di fibra. Niente di tutto questo. Un ragazzino non nel contegno e nelle azioni; vivace e temperato a suo tempo; un tipo equilibrato cristiano praticante... ».

Sac. FERDINANDO MACCONO, Salesiano.

## Gli anniversari della Religiosità

Elegante volumetto in formato bifoglio di pag. 224 L. 2,50

Mentre la frivola vita esteriore ci trae a sé fortemente, abbiamo bisogno continui richiami alla vita interiore, ch'è la vita vera, perché ci avvicina a Dio.

---

**Unione Tipografico-Editrice Torinese**

**“ LA SCUOLA DI GESÙ ”**

Mons. GIUSEPPE BELI  
Prelato, Dom. di S. S.

PREDICAZIONE

DELLA

**VITA DI GESÙ CRISTO**

SECONDO L'ARMONIA DEGLI EVANGELISTI

IN QUATTRO ANNI

Fascicolo in-8 grande contenente tutta la divisione per i quattro anni di predicazione L.

VITA DI GESÙ CRISTO legata in tela e oro L. 2,30

Farne richiesta all'Autore (Napoli, Via Bologna 89)